

ANNO 6 - NUMERO 6
SABATO 10 FEBBRAIO 2007 - €1,50POSTE ITALIANE SPA SPED. ABBI. POST. - 45% - ART. 2
COMMA 20/B - LEGGE 662/96 D.L. MILANOREGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MILANO
N. 362 DEL 17/06/2002REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
VIA SERVATO 12 - 20121 MILANOTELEFONO 02 36560001
E-MAIL: LETTERE@ILDOMINICALE.ITREDAZIONE@ILDOMINICALE.IT
INFO@ILDOMINICALE.IT**L'ultimo libro di Pierluigi Battista impone una seria riflessione su come e perché i chierici dell'antifascismo nascessero il loro passato fascista**

INTELLETTUALI, CANGURI GIGANTI

Così li definì Mussolini. Eppure pochi pagarono per le acrobazie con le quali passarono da una ideologia ad un'altra

di Angelo Crespi

Il caso Günter Grass è un buon motivo per ritornare su un tema molto discusso e mai completamente risolto: il rapporto tra intellettuali e fascismo. Così deve aver pensato Pierluigi Battista che nel suo ultimo *Canellare le tracce* (Rizzoli, pp.192, €18,00) riprende il filo del ragionamento. *Lovvia vis polemica* che ha sempre contraddistinto il dibattito sulle connivenze degli intellettuali comunisti col precedente regime, si stempera però in una riflessione più ampia, quasi dal sapore psico-

mitismo, non subì alcuna ripercussione.

E non si sta parlando di intellettuali defilati, bensì di quelli che si impegnarono nel Dopoguerra a assumersi il ruolo di vestali della patria e della democrazia, campioni dell'antifascismo militante. Si pensi alla retorica del pensiero azionista torinese, incarnata da Bobbio, oppure la scostante tensione moralizzatrice di Grass, elevato a custode della memoria: vero "simonografo spirituale" della Germania postnazista, che Battista fa bene a ricordare e stigmatizzare.

La colossale rimozione

Motivi che spiegano questa colossale rimozione ce ne sono a iosa. Innanzitutto, pensiamo alla sagacità espressamente di destra che fu subito bollata come revisionista e così liquidata. Cosa simile per esempio successe per i delitti della Resistenza: benché la mattanza operata dai partigiani a guerra finita fosse già stata descritta (per esempio da Pisanò), abbiamo dovuto aspettare fino a questi ultimi anni quando la meritoria ricerca di Giampaolo Pansa (un intellettuale libero ma di sinistra) ha sollevato in modo definitivo la questione.

Poi si deve ragionare con pacatezza a ammettere che non tutti i "canguri giganti" come li definì Mussolini dopo il 25 luglio 1943 per il grande salto da fascisti ad antifascisti, erano davvero e solo intellettuali di regime. Di fatto nel Ventennio spesso non ci fu altra possibilità per i giovani più preparati se non quella di misurarsi con le istituzioni fasciste, cioè scrivere su quelle riviste, partecipare a quei concorsi o a quei convegni, magari mentre maturavano, in coscienza, scelte diverse.

Di conseguenza, bisogna avere il coraggio di dire che la cultura fascista non fu solo pacotiglia reprobata, né una tetragona apologia del Duce, che un barlume di libertà venne mantenuto e che, guarda caso, una generazione di intellettuali "democratici" fu allevata nei rigori del regime.

• Pierluigi Battista,
Canellare le tracce
Rizzoli, pp.192, €18,00



Illustrazione di Arianna Papini per Fatatrac

Infine, che le scelte più ardite, di passare cioè dal fascismo con la stessa enfasi al comunismo, stanno a dimostrare la pochezza di tanti chierici della cultura che hanno nel proprio DNA l'adesione prona alle ideologie, piuttosto che la sana idea di libertà o il profico confronto con il reale. Volendo essere onesti fino in fondo, dobbiamo ben sostenere che non tutti gli intellettuali aderirono al fascismo pur nelle temerarie dell'epoca, che pochi pagarono davvero le loro scelte con l'esilio, la prigione, talvolta la morte, e che a questi pochi dopo la guerra non sempre fu riconosciuto il meri-

to, soppiantati da nuovi e più ferventi cantori dell'antifascismo, i quali per nascondere le colpe pregresse compivano per la seconda volta lo stesso errore di piegarli al falso.

Tutte le manomissioni

Detto ciò, vale la pena di soffermarsi, come fa Battista, sulle tante manomissioni di verità che hanno contraddistinto i tanti nostri intellettuali. Più che camaleonti, essi somigliarono alle salamandre che si accontentano per attraversare indenne il momento del pericolo. Alcuni intellettuali contigui al fascismo, come Bontempelli o Malaparte,

che pure avevano fatto pubblica ammenda con l'adesione al comunismo, non ebbero mai una integrale riabilitazione. Altri come Moravia e Titta Rosa, ma anche i più giovani Fo, Scalfari, Biagi non ebbero ripercussioni. In generale, quasi tutti scelsero il silenzio perché anche i nuovi epuratori avevano colpe da farsi perdonare e nei casi del Dopoguerra essere salvati o distrutti nella reputazione fu opera quasi del caso. E poi, la feroce "caccia all'ex fascista" architettata da destra, per smascherare giustamente l'ipocrisia, e da sinistra per regolare conti interni, deponeva a favore del silenzio

o della cancellazione delle tracce. Come? Con la negazione pura e semplice dell'evidenza, teorizzando il silenzio sul passato come nobile esercizio morale, sublimando esteticamente o in modo romanizzato le proprie antiche cadute, esagerando l'odio contro la precedente fede politica poi ripudiata, facendo leva sull'ingenuità dell'adolescenza, semplicemente barando sulle date dei numerosi flirt col fascismo (prima del 1938, mai

LE STRATEGIE
DI OCCULTAMENTO
SONO NUMEROSE:
SILENZI, BUGIE,
ESAGERAZIONI

dopo), esagerando l'importanza del foro interiore come luogo segreto di un già spiccato antifascismo, ammettendo la propria adesione ma solo in chiave tecnica, appellandosi all'idea che funzionassero numerose "palestre dell'antifascista" sebbene dichiaratamente fasciste.

Quale che fu la strategia dell'occultamento, ha forse ragione Battista quando sostiene che «la storia dei redenti è una storia di drammi, di silenzio, di ferite, di tratti, che merita rispetto, da trattare con la necessaria pietas, senza l'ingiustizia postuma della condanna morale». Visto che si tratta non di rimettere in discussione la massiccia adesione al fascismo ormai acclata, sebbene la decisione di non parlare.

Su questo punto mi permetto di dissentire in parte, perché l'enfasi censoria di molti intellettuali di questi decenni (penso tra i tanti a Giorgio Bocca, a Enzo Biagi o ad Eugenio Scalfari) non sembra nascondere conflitti morali, né ferite, né drammi, nella fragile incoerenza di molti *maître à penser* e la loro immarcescibile spocchia. Mentre credo, con Battista, che sia necessaria una rivisitazione della rappresentazione agiografica e mitologica della nostra storia recente, e sia altrettanto doveroso salutare i conti col proprio passato. •

L'INCHIESTA
"Manipolite"
e il terrorismo
dei Novanta

Augusto Zulliani a pagina 2

L'ALTRA STORIA
1947: la pace
che ci rubò
la memoria

Aldo A. Mola a pagina 3

GRANDI FIRME 1
Perché Alvaro
non se lo
fila nessuno?

Filippo Maria Battaglia a pagina 4

GRANDI FIRME 2
Willi Cather,
la donna
della frontiera

Davide Brullo a pagina 5

PENSIERI
Il benessere
ai porci e a
noi la verità

Rosa Alberoni a pagina 8

COMUNICAZIONE
Sui nomi e
il loro potere

Giuseppe Romano a pagina 9

CRIMINALIA
I banditi?
Forse dei santi

Alessia Susani a pagina 9

ARTE E OLTRE
Iacopone,
il poeta amato
dagli artisti

Michele Dolz a pagina 11

LA MOSTRA
Ubriachi
di pittura

Matteo Tosi a pagina 11

CONTRAPPUNTO

Ariecoci con il "Darwin Day", segno palese di debolezza

Ci risiamo anche quest'anno. Il 12 febbraio, giorno che nel 1809 segnò la nascita del naturalista britannico Charles Robert Darwin scomparso nel 1882, si celebra il "Darwin Day". Come se fosse Natale o Carnevale, giorno santo o profano che si voglia, ma comunque classico, canonico, imperdibile. Da segnare sul calendario per non scordarsi di festeggiare.

Curioso. Tutto infatti si potrebbe immaginare tranne che questioni attinenti alle questioni finiscano in baraccone di questo tipo, come se si trattasse di un Gay Pride qualsiasi. Ma gli è che l'intera vi-

ceda ha ormai più a che fare con il tifo da stadio che con la seria analisi che legittimamente ci si attenderebbe su argomenti di questo genere. E, come ogni tifo da stadio, pure sempre comporta bagarre e scontri.

Che i fan dell'evoluzionismo sentano addirittura il bisogno di un "Darwin day" per rispondere a ciò che al loro occhio è un crimine di lesa maestà e infatti un segno, enorme, di debolezza. Ora, non sarebbe molto più serio decidere una buona volta di mettersi attorno a un tavolo per discutere, in maniera pubblica e controllata, magari in prestigiose sedi internazionali, di ciò che dav-

vero comunicano i record fossili e le testimonianze empiriche raccolte dagli specialisti rispetto a un passato tanto remoto da essere difficilmente immaginabile dalla mente umana? Non sarebbe, cioè, ora di confrontarsi seriamente con i dati di fatto, lasciando le teorie (per quanto suggestive e necessarie a "immaginare" la conoscenza esse siano) al loro posto, ovvero sul piano delle speculazioni più o meno felici? Non sarebbe ora di piegarci alla sovranità del metodo scientifico, grande vanto del pensiero moderno, considerando (e insegnando) come dati certi solo i fatti che posso-

no essere (come scienza vuole) oggetto di osservazione diretta e di esperienza ripetibile in laboratorio? Per essere ora, certamente è ora. Il dubbio che però permane e addirittura si rafforza assistendo all'irrispettoso spettacolo offerto dall'atteggiamento ideologico e ben poco scientifico degli evoluzionisti da parata è che tutto si abbia intenzione di fare tranne che le persone serie. Intanto si moltiplicano i libri, le Scienze torna a sbattere l'australopithec Lucy in prima pagina e noi settimana prossima ne ripareremo. •

Marco Resciniti

FLY
SAFE BAG SYSTEM
sicurezza a
360°
www.flysafebag.com
info@flysafebag.com

IL CIRCOLO
Viva le
giornate della
memoria.
Ma allora
ricordiamo
per bene
anche
le Foibe
Marcello Veneziani a pagina 1



LETTERE FIRMATE

Caro Direttore,
in merito all'attuale clamore intorno alla pena di morte si sono espressi pubblicamente su Avvenire due autorevoli laici: il portavoce della Comunità di Sant'Egidio, Mario Marazziti, e il direttore di Studi Cattolici e Ares, Cesare Cavalleri, insiguito nell'anno appena trascorso dell'Ambrogino d'oro e del Premio Internazionale per la cultura cattolica. Si può anticipare l'impegno facile (perché ha il plus-valore) di un'Onu contro la pena di morte all'amore verso il figlio non voluto e alla dedizione eroica di cura verso l'ammalato e insanabile? Marazziti dice: «L'ingiustizia nell'ingiustizia è che ci sono pochi condannati noti accompagnati dall'emozione del mondo e tanti ignoti che vengono uccisi senza che il mondo si occupi di loro». Ma Cavalleri smaschera l'ipocrisia di quel "tanto" chiedendo: «Ci si deve commuovere per l'implicazione di un criminale e per le poche decine o centinaia di condanne a morte eseguite nel mondo, e invece restare indifferenti o, peggio, considerare conquista di civiltà la strage di centinaia di migliaia, di milioni di vite umane che annualmente avvengono nel mondo con l'aborto e la sperimentazione sugli embrioni?». Entrambi non sono favore-

IUS INIURIA

Caro Direttore,
da quanto si è appreso dalla stampa, la Consulta avrebbe invalidato la legge Pecorella per violazione dell'art. 111 della Costituzione. In base al quale «ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizione di parità». Se così fosse, come si bisognerebbe mettere in discussione l'intero codice di procedura penale. A quale imputato, infatti, è consentito ricercare le prove a dispetto di quella che consente al pm di passeggiare nei corridoi dei tribunali sotto braccio al loro difensore? In un'aula di un'aula, quando gli avvocati con il disprezzo di chi si considera appartenente ad una casta superiore? AGG

Alla pena di morte, ma è lecito imporre se stessi? Il paradosso verso per l'abolizione della pena di morte nel mondo senza aver prima ottenuto che nessuna legge "razziale" permetta ai medici abortisti e a quelli eutanasici di decidere essere uomini perché appartenenti alla categoria "etnia" del "non ancora nati" o del "non abbastanza voluta a morire"?

Matteo Maria Martini
Caro Direttore,
non fare il Mauro della Porta Raffa, ma il pur interessante articolo di Elena Inversetti su *Nemirosky*, pubblicato sul "Dopo" qualche tempo fa, contiene alcune omissioni. La scrittura francese di origine russo-ebraica appare in traduzione italiana ben prima delle edizioni di Adelphi. Nel 1989 fu pubblicato *Le mosche d'autunno* da Feltrinelli, nel 1992 David Gold, sempre da Feltrinelli, e nel 1995 Un bambino prodigo dalla Giuntina. Queste tre traduzioni non ebbero un riscontro di critica e di pubblico particolarmente significativo, per la qual cosa l'iniziativa di Adelphi è opportuna, ma la verità è che questa grande scrittore non è stata "scoperta" da Adelphi.
Antonio Donno

Grazie per la precisazione. Nota anche alla Inversetti. La quale, nel pezzo citato, specifica che l'editore Adelphi provvede «alla pubblicazione e riedizione di alcuni scritti» della Nemirosky.

Il consolidarsi dell'egemonia comunista in Italia: quinta tappa, la società multiculturale

1999, CHI HA UCCISO D'ANTONA

Alla fine degli anni Novanta nuovi atti di terrorismo insanguinano il Paese. Frattanto "Manipulite" spazza i locali

di Augusto Zuliani

Mentre la "Repubblica di Piombo" esaurisce progressivamente la propria funzione storica, schiudando la porta all'operazione "Manipulite", il terrorismo selettivo fa la sua ricomparsa il 20 maggio 1999 con l'assassinio a Roma di Massimo D'Antona, consigliere del ministro del Lavoro Antonio Bassolino, pochi mesi dopo la formazione del nuovo governo di sinistra guidato da Massimo D'Alema.

A distanza di tre anni, il 19 marzo 2002, cade sotto i colpi del killer a Bologna Marco Biagi, consulente del ministro del Lavoro Roberto Maroni nel governo di centro-destra. Entrambi gli omicidi sono rivendicati dalle "Br" con i soliti pretestuosi comunicati che, dietro la fraseologia paleo-marxista, rilevano la presenza di infiltrati nei sindacati e nelle stesse istituzioni. In realtà le due azioni non mirano a raccogliere propositi, ma costituiscono un segnale intimidatorio rivolto ai due premier dell'epoca. Al primo, Massimo D'Alema, definito da alcuni comici di regime D'Alenoni, per i suoi rapporti con il leader Berlusconi in vista di una revisione costituzionale, si consiglia di interrompere il *gentlemen's agreement*. Al secondo invece rivolto il monito di abbandonare gli interventi per riformare il mercato del lavoro, tradizionale riserva di caccia delle organizzazioni sindacali dalle più diverse sigle, alcune delle quali coprono vere e proprie attività

FINE ANNI NOVANTA:
DUE OMICIDI POLITICI
SOTTO OPPOSTI GOVERNI,
DUE SEGNALI PRECISI
A CHI COMANDAVA.

di destabilizzazione in settori nevralgici come quello dei trasporti.

Iniziativa extra-istituzionale

I due omicidi svelano fino in fondo il bluff della cosiddetta Seconda Repubblica che sarebbe nata in virtù della grande operazione mediatico-giudiziaria "Manipulite" la quale in realtà non segnò affatto una discontinuità, ma si muove pienamente e soltanto con maggior clamore nel solco delle altre iniziative extra-parlamentari e extra-istituzionali che a partire dal 1960 hanno scandito la vita politica italiana, bloccando ogni serio tentativo di dare efficacia e senso allo Stato. Per di più "Manipulite" presentava l'aggravante di aver consentito e favorito, direttamente o indirettamente, simulando la lotta contro la corruzione e la partitocrazia, la spoliazione del Paese a vantaggio delle oligarchie straniere o a esse collegate. A tutto questo si aggiunge la considerazione che è difficile non vedere una concordanza di obiettivi nelle iniziative di "Manipulite" e in quelle del terrorismo selettivo che oggettivamente sono state funzionali al mantenimento del sistema di potere ereditato dal clientelismo. Sistema che si ispira al principio della "polaricità", dove la triplice scala sociale, quando sempre generalizzata dalla Gf, esercita una via extra-parlamentare ed extra-istituzionale, di veto e di interruzione, vanificando in tal modo gli effetti positivi del bipolarismo e ponendosi di fatto come terza forza. Una terza forza che, grazie di piena immunità, ha conservato la capacità di agguato e di mobilitazione utilizzando come suoi strumenti in sede istituzionale le tre formazioni che si richiamano al comunismo (Pc, Comunisti italiani e Corrente interno ai Ds), e che rappresenta la vera, grande anomalia del panorama politico e culturale italiano.

In questa situazione che riprende vigore un altro mito di lungo corso, quello del "Centro", organizzato come una vera e propria ideologia del moderatismo, in realtà prosecuzione con diverse parole di quella "strategia dell'elusione" che aveva contrassegnato la "Repubblica di Piombo". Di fronte allo sbramento della sovranità



1989-2003: DALLA "REPUBBLICA DI PIOMBO" ALLO PSEUDO-MORALISMO MONDIALISTA DELLA "REPUBBLICA ECUMENICA" 5

Il passaggio tra queste due fasi è segnato da una serie di eventi internazionali i cui effetti di lunga durata sul quadro politico italiano non sono stati ancora pienamente valutati. Il collasso definitivo dei regimi comunisti nei Paesi dell'Est europeo e in Russia dopo il 1989, il conflitto nella ex Jugoslavia dal 1990 al 1995, gli attentati sterminatori dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti. Sul piano interno la scena è stata occupata dall'operazione "Manipulite" e dalla ricomparsa di un terrorismo altamente se-

lettivo. Indubbiamente la turbolenza esterna ha svolto un ruolo nell'accelerazione o nel rallentamento dei processi di riassetto e modifica dei rapporti di forza nel Paese: ma, come in altre occasioni, sono state le cause endogene e gli attori locali a svolgere un ruolo determinante sia pure, a volte, recitando su un canovaccio scritto altrove.

Infatti è ormai apparso che la liquidazione del ceto politico alla guida dell'Italia durante gli anni del centro-sinistra storico è stata un'operazione me-

PER SAPERNE DI PIÙ

- Associazione italiana vittime del terrorismo, <http://www.vittime.terrorismo.it>
- Y. Auron, *Les Juifs d'extrême gauche* nel n. 68, Albin Michel, Paris, 1998
- D. Campus, *L'antipolitica al governo*, Il Mulino, Bologna, 2006
- G. Fasanella, A. Grippo, *I silenzi degli innocenti*, Rizzoli, Milano, 2006
- S. P. Huntington, *La nuova America*, Garzanti, Milano, 2005 (ed. or. *Who Are We?*, Simon & Schuster, New York, 2004)
- J. M. Keynes, *La fine del "laissez-faire" e altri scritti*, Boringhieri, Torino 1991 (ed. or. 1926)
- R. de Matti, *La sovranità necessaria. Riflessioni sulla crisi dello Stato moderno*, Il Minotauro, Roma, 2001
- Z. Laidi, *Un mondo privo di sensi*, Hachette, Paris, 2001
- M. Mellini, *Il golpe dei giudici*, Spirali/Vel, Milano 1994
- S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006
- A. Venier, *Il disastro di una nazione. Saccheggio dell'Italia e globalizzazione*, Ar, Padova, 2000

diatico-giudiziaria che ha travolto per finalità e metodi i confini nazionali e va collocata nel più vasto disegno volto ad assegnare alla magistratura un ruolo e un potere transnazionale nel quadro di una "globalizzazione mondiale".

Di questo disegno l'iniziativa internazionale più emblematica e clamorosa, ricordiamo, fu l'arresto, nel novembre 1998 in territorio britannico, dell'ex capo di Stato cileno, il generale Augusto Pinochet accusato di "violazione dei diritti dell'uomo". Il progetto di gover-

nance mondiale abilitato di tanti buoni sentimenti comporta la progressiva liquidazione della sovranità statale, devoluta agli individui e alle lobby di ogni genere, in un potere mercantile aperto al nomadismo del capitale che per sua natura non ha né patria né religione.

In tale prospettiva le opzioni possibili sono solo due: rifondare lo Stato per reggere la sfida, o diluirlo gradualmente, sotto le vesti di una "Repubblica ecumenica", in una magnificata dimensione planetaria.

A.Z.

Il progetto di governance mondiale abilitato di tanti buoni sentimenti comporta la progressiva liquidazione della sovranità statale, devoluta agli individui e alle lobby di ogni genere, in un potere mercantile aperto al nomadismo del capitale che per sua natura non ha né patria né religione.

In tale prospettiva le opzioni possibili sono solo due: rifondare lo Stato per reggere la sfida, o diluirlo gradualmente, sotto le vesti di una "Repubblica ecumenica", in una magnificata dimensione planetaria.

A.Z.

di vari Sono & c., che imperversano su tutti i media e vogliono dettar legge a un ceto dirigente sempre più smarrito e che sembra avere ormai perso definitivamente il senso originario della sua funzione e la volontà di esercitarla. Tuttavia, poiché nessuna società può sopravvivere in condizioni di anomia, allora si fa appello a quell'entità che più di altre ha saputo mantenere organizzazione e disciplina, il Pci-Ds e i suoi ascari, Prc e Comunisti italiani, questi ultimi destinati, a una via edificata il Partito democratico, a fare la fine degli *harkis* dopo la

COMPONENTI PLANETARIE SI MESCOLANO CON I RESIDUI MORALISTICI DI CIO' CHE S'È DISCREGATO. VINCE LA DISCIPLINA

guerra d'Algeria. Il tutto in un clima politico dominato da un'aura simil-religiosa che seduce ancora certi ambienti laici e cattolici, attingendo a una sorta di "moralismo amato", già definito con iacostico sarcasmo da alcuni protagonisti del Maggio francese come "trotsko-peguyismo".

Contentori di pseudo-valori

Tuttavia proprio l'iper-complessità sociale, artificialmente indotta dalle grandi agenzie mediatico-culturali e dai centri di potere interni e internazionali, produce fattori di destabilizzazione difficili da neutralizzare con operazioni tecnologiche e/o amministrative che, per quanto forti, sono di per se stesse "privi di senso". In questa prospettiva l'accanimento

Questo è l'ultimo di 5 articoli. I precedenti sono apparsi sul "Dom" il 13, il 20 e il 27 gennaio e il 3 febbraio.

IL BELPAESE DAL PCI AI DS

ideologico contro la Chiesa che, soprattutto con il nuovo pontificato di Benedetto XVI, ha raggiunto in taluni ambienti una dimensione patologica, è un tragico errore perché vuole sottrarre anche quella minima produzione di senso, necessaria per evitare che il caos dilaghi. D'altra parte è un errore in qualche modo provvidenziale, perché ha il merito di fare esplodere la contraddizione originaria presente

L'ASPIRAZIONE DEI NEOMORALISTI È UN MONDO RIDOTTO A BIOLOGIA: VITTORIA E SCONFITTA DEL MATERIALISMO

nel concetto di "Repubblica ecumenica", travasamento dell'ecumenismo nella chiave della mondializzazione eretta a dogma culturale prima ancora che economico. Si tratta di una forma autistica del politico che nega la realtà e le sue vitali tensioni conflittuali, in nome di un moralismo allucinato che dovrebbe regnare sul mondo ridotto a pura fisica, in cui persone e società vengono considerati alla stregua di "contenitori" di pseudo-valori e l'esistenza umana ridotta a biologia, sancendo così a tempo il trionfo, ma anche la sconfitta finale del materialismo che non a caso, coincide con la catastrofe del comunismo.

L'evanescenza di questa ideologia, che attingono alla sua dogmatica la pretesa di svolgere ancora oggi una funzione storica, trovano larga udienza sul media, assumono ruoli di primo piano, eizzano il dillo contro "fascisti" e "nazisti", meglio se "clerico-fascisti" come voleva il politicamente corretto degli anni 1950 e seguenti. Un fenomeno peraltro che in vari modi si è ripetuto nel tempo e che già nel 1926 suscitava lo stupore di uno studioso pur sensibile alle problematiche sociali come John M. Keynes il quale scriveva: «Il socialismo marxista deve sempre rimanere un mistero per gli storici del pensiero: come una dottrina così illogica e vuota possa aver esercitato un'influenza così potente e durevole sulle menti degli uomini e, attraverso questi, sugli eventi della storia». In effetti proprio dalla sua irrazionalità, nonostante sia stata ripetutamente e tragicamente sancita dai fatti, il comunismo trae la forza per sedurre le menti, come una sorta di versione satanica del *credo quia absurdum*. Questo spiega, in parte, il paradosso italiano con la persistenza di forze politiche organizzate o semi-organizzate che fanno professione di comunismo: in realtà l'irrazionalità dell'impianto concettuale si sposa benissimo con la razionalità nella conquista e nell'uso del potere, gestito con spirito settario e cinico pragmatismo. Elementi, questi, che rendono i comunisti, dichiarati o sotto mutate vesti, accessi sostenitori della "Repubblica ecumenica", considerata la versione locale del sedicente Internazionalismo proletario, uno dei miti più corrotti del XX secolo che, grazie alla diffusione mondiale del terrorismo, trova un'eco allarmante nell'ideologia pacifista e nei anti-americanismi.

Entrambi i fattori animano inoltre una galassia di associazioni autofinanziatesi cattoliche e che sono organiche al disegno comunista o simpatizzano più o meno apertamente con esso. Riedizione su scala planetaria del "comunismo storico" di servizio, più o meno consapevoli dei ben determinati interessi che ben poco hanno a che spartire con quelli dell'Italia. •

Sopra: 2 marzo 2003, un banale controllo innesca una sparatoria in trio sul Roma-Firenze. Le Br uccidono l'agente Emanuele Pileri. Muore anche il terrorista Mario Galassi, arrestato Desdemona Luce. Sono le "nuove Br" che hanno ucciso Massimo D'Antona e Marco Biagi

E i vincitori si rubarono anche la memoria

Il 10 febbraio 1947 l'Italia repubblicana e democratica nata dalla Resistenza trangugiò senza fiatare l'amaro calice del Trattato di pace di Parigi che seppellì la Seconda guerra mondiale. Comruta e mazzata. La monarchia? Come non fosse mai esistita

di Aldo A. Mola

Fu il Regno d'Italia a entrare nella Seconda guerra mondiale e a perderla, ma il 10 febbraio 1947 a sottoscrivere la pace, iniqua e mortificante, fu la repubblica. Il 3 e il 19 settembre 1943 il governo di Pietro Badoglio firmò la resa, salvando la continuità dello Stato, ma le sue clausole erano così gravi da rimanere segrete. Però sin dal 18 agosto, a Quebec, i vincitori avevano affermato che esse sarebbero state migliorate in proporzione all'aiuto italiano alla vittoria delle Nazioni Unite. Anche perché il 13 ottobre 1943 il governo italiano dichiarò guerra alla Germania e nel luglio 1945 persino al Giappone.

Il 23 giugno 1946 un referendum truffaldino impostò la repubblica all'Italia. Il capo del governo di allora, Alcide De Gasperi, era convinto che il cambio istituzionale avrebbe avvantaggiato l'Italia. Il 20 giugno telegrafò così ai governi di Usa, URSS, Gran Bretagna e Francia che i rappresentanti dei partiti democratici (Partito d'azione, comunisti, socialisti, democristiani, democratici del lavoro e persino la concentrazione democratica repubblicana, che contava due deputati) interpretavano la volontà del popolo italiano di «consolidare le sue conquiste democratiche allo scopo di fare dell'Italia un fattore sempre più efficiente di concordia internazionale». Una pace lesiva dei diritti del popolo italiano – avrebbe

compromesso il consolidamento delle nuove «libere istituzioni».

Dunque per De Gasperi i monarchici non erano democratici anche se avevano combattuto il fascismo. Lo erano invece i comunisti, che avallavano crimini e stragi ributtanti. Democrazia e libertà furono arbitrariamente identificate con la sola repubblica. Un falso clamoroso. Ma già all'indomani delle dimissioni di Benito Mussolini, a fine luglio 1943, De Gasperi aveva detto che agli antifascisti (democristiani, socialisti, «democratici») non conveniva farsi carica della sconfitta. Bisognava scaricarla tutta

I CONFINI VENNERO SPOSTATI, E L'ITALIA PERSE TERRITORI A EST E A OVEST A VANTAGGIO DI FRANCIA E JUGOSLAVIA

sulla monarchia. Niente collaborazione con il governo Badoglio quindi.

La storia oscurata

Il 10 febbraio 1947 i rappresentanti dei Paesi sconfitti si presentarono a Parigi per ricevere i rispettivi trattati di pace, deliberati dai vincitori. Il *diktat* assersi che ad abbattere il fascismo erano state le forze alleate «con l'aiuto degli elementi democratici del popolo italiano», ricordò la capitolazione e la cobelligeranza delle forze armate italiane governative e della resistenza, senza una parola sulla monarchia.

Per De Gasperi e compagni il trattato fu una doccia gelida. Si erano infatti riusciti a ottenere chissà quali riguardi scaricando sulla Corona quasi trent'anni di errori compiuti da liberali, cattolici e socialcomunisti. A nulla servì la delegazione dell'ANPI segretamente inviata all'ambasciata sovietica a Parigi. Oscurare la storia d'Italia non servi a nulla.

Il Trattato di pace impose la rettifica delle frontiere. A occidente il confine venne spostato a favore della Francia (Piccolo San Bernardo, altipiano del Moncenisio, Monte Tabor e Chaberton e, in misura consistente, le valli della Tinea, della Vesubia e della Valpellina, delle Alpi Marittime), che annesse Briga e Tenda. A oriente la Jugoslavia di Tito acquistò Zara, Pola, Fiume, l'Istria, l'isola di Pelagosa e altre. Gorizia fu tagliata in due e venne infine creato il Territorio libero di Trieste. La Grecia ebbe sovranità sui Rodi e Dodecaneso. L'Italia rinun-



ziò inoltre a «diritti e titoli sui possedimenti territoriali in Africa, cioè Libia, Eritrea e Somalia», alla concessione di Tien-Tsin in Cina e dichiarò di riconoscere l'indipendenza di Albania ed Etiopia.

Il Trattato impose la smilitarizzazione di varie regioni non solo confinari. «L'Italia – recita l'art. 51 del Trattato – non possiederà né fabbricherà né sperimenterà nessun arma atomica; nessun proiettile automatico o diretto né alcun dispositivo impiegato per il lancio di tali proiettili [...] nessun cannone di portata superiore a 30 chilometri; nessuna mina subacquea o torpedine funzionante con meccanismo a influenza; nessuna torpedine umana». La repubblica poteva avere 200 carri armati pesanti e medi; con 320 mila kmq quasi 8 mila chilometri di coste, era a sovrantità limitata perpetua. Altre pesanti limitazioni riguardarono esercito, marina da guerra e aviazione (articoli 46-70 del Trattato). I prigionieri di guerra italiani sarebbero stati restituiti «appena possibile» con trasporto a carico del governo italiano. Gli articoli 74-77 fissarono onerose riparazioni a vantaggio di URSS, Albania, Etiopia, Grecia e Jugoslavia. Altre clausole stabilirono le conseguenze economiche. Archivi storici e beni culturali dei terroristi «ceduti» passarono ai vincitori. Il Trattato vincolò l'Italia a dar

PER SAPERNE DI PIÙ

- Aldo A. Mola, *Declino e crollo della monarchia in Italia*, Mondadori, Milano 2006.
- Romain H. Rainero, *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia*, Parigi, 10 febbraio 1947, Cisalpino, Bologna 1977.
- Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani, 1943-1953*, Mondadori, Milano 1986.
- Paolo Cacace, *Venti anni di politica estera italiana, 1943-1963*, Bonacci, Roma 1986.
- Luigi Graziano, *La politica estera italiana nel dopoguerra*, Marsilio, Padova 1968.

Dreda distrutta, ambasciata di una guerra devastante e assurda persino nel suo epilogo di pace

e impicare, sotto nomi di criminali di guerra, uomini politici e generali dei popoli vinti. Parimenti si è preso oggi il pezzo, che sarebbe disumano se non avesse del tristemente ironico, di tentare di calpestare i popoli che hanno perduto una guerra, con l'entrare nelle loro coscienze e col sentenziare sulle loro colpe e pretendere che le riconoscano e promettono di emendarci». Occorreva dunque un esplicito no alla firma del trattato. Al momento del voto i socialisti abbandonarono l'aula per protesta, i comunisti si astennero; a favore si schierarono democristiani, repubblicani e socialdemocratici. Su 410 presenti, votarono in 330. Favorevoli furono 262; 68 i contrari. La maggioranza era di 168: venne largamente superata. Il governo però non poté andarne affatto fiero. Infatti la ratifica fu approvata da un magro 47% dei 556 costituenti in carica. Si ripeté il caso del referendum istituzionale del 2-3 giugno 1946. A favore della repubblica votò il 44% degli aventi diritto. Il 1966 venne largamente superata. Se fosse stato sottoposto a referendum sarebbe stato approvato? popolare? E quale forma di Stato sarebbe stata scelta se gli italiani fossero stati informati del *diktat* incombente a Parigi?

Se ci fosse stato ancora il re...

È un detto che se l'Italia fosse rimasta monarchica i vincitori non avrebbero imposto un trattato tanto punitivo come quello del 10 febbraio 1947. Gli argomenti a sostegno di tale ipotesi sono numerosi e convincenti. Vittorio Emanuele III e Umberto II si sarebbero fatti sentire. Però manca la controprova. Si comprende che i vincitori avessero interesse a domanzare la storia d'Italia, a identificare italiani e fascismo e a dipingere il fascismo quale regime totalitario sin dall'ottobre 1922. Così potevano alzare la misura della punizione da infliggerle, ignorando anche l'opera realizzata dall'Italia nelle colonie (che – ricorda Croce – essa aveva amministrata e portata a vita civile ed europea, col suo genio e con dispendio delle sue tutt'altro che ricche finanze». Si comprende meno comprensibile che una parte degli italiani abbia voluto oscurare il proprio passato e rinviare la riflessione sulla propria storia. Anche quello fu un capitolo della guerra civile. Firmando il Trattato il governo sperava di entrare immediatamente nell'ONU. Vi fu ammessa solo nel 1955, come la Spagna di Francisco Franco, il Giappone, l'Albania, la Cambogia...

Persino la Bielorussia detto condizioni all'Italia

Perché, quando le capita, anche la Bielorussia fa la voce grossa con l'Italia? Il 10 febbraio 1947 essa era uno Stato sovrano. E così la Repubblica socialista sovietica di Bielorussia sedette tra i vincitori, assieme a Stati Uniti, America, Cina, Francia, Regno Unito di Gran Bretagna, Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, Austria, Belgio, Australia, Brasile, Canada, Etiopia, Grecia, Paesi Bassi, India, Nuova Zelanda, Polonia, Cecoslovacchia, Repubblica Federativa di Jugoslavia e Sud Africa.

Le collaborazioniste? «Tengo famiglia»

Una giornalista, Simona Lunadei, e un convegno di storiche fanno il punto su una questione spinosa e tragica. Madri, mogli, fidanzate e sorelle che vendettero i propri congiunti ai nazisti

era stata presto espulsa, fu processata e condannata a 12 anni, ma liberata dopo sette. Donne come Celeste ce ne sono state diverse. Alcune ebbero la maggioranza no. Tutte accomunate dalla disinvoltura con cui, per 5 mila lire, hanno venduto ai nazi-fascisti amici, conoscenti, vicini di casa. Ci sono anche denunce ingiuste per altri motivi: «Il padre di un ragazzo ebreo deportato e morto in un campo di sterminio – afferma Lunadei – denunciò la fidanzata: secondo lui era l'unica che potesse sapere dove si nascondeva. L'amnistia cancellò il processo, ma la ragazza pretese che fosse riaperto. Fu assolto. È l'unico caso, però. Se c'è un elemento che accumula, allora non reoscenti dei magistrati, tutti questi tutti donne, è un'esplicita volentà malvagia.

«In genere – dice la storica – si giustificavano con due pa-

role chiave che forze dell'ordine, avvocati e magistrati trovavano del tutto condivisibili: la fame e la famiglia. Quasi come se, nel nome di figli e genitori, a una donna fosse concessa qualsiasi nefandezza. È una sorta di anticipazione di quella caratteristica nazionale che, nei decenni successivi, è stata indicata come familismo amorale. Il fascismo, credo, c'entra poco: doveva esistere già nell'Italia liberale.

Il paradosso è che questa centralità della famiglia, della sua integrità e del suo «onore», spinse un padre a denunciare per collaborazionismo la figlia diciottenne: l'accusa era grave. In realtà la ragazza, come molte in quel periodo, si era limitata ad accompagnarsi prima con i tedeschi e poi con gli americani. Si era insomma ribellata, per fame o per voglia di libertà, ai codici severissimi che, pur in un'Italia allo sfa-

scio, per le donne (almeno teoriche) continuavano a valere. Almeno per quel padre, l'equazione era semplice: ragazza disinvoltata uguale puttana, uguale spia. I giudici furono d'altro avviso. La Lunadei ha ben presente che cosa significa parlare di collaborazioniste in un periodo di «revisionismi» a uso politico: «Lo storico è revisionista per definizione», scherza, «torna sui fatti per accertarne il più possibile il reale svolgimento. L'importante è che faccia il suo mestiere. Trovo interessante tentare di capire come, persone che avevano compiuto atti ignobili, come le delazioni, abbiano potuto poi continuare a vivere nel loro ambiente. Che cosa passava loro per la testa? Adesso che la Sis ha aperto le porte alle storiche dell'Est sarebbe altrettanto interessante capire che cosa sia passato e passi per la testa dei milioni di

«delatori da condominio» degli ex-regimi comunisti. Probabile che le «collaborazioniste» dell'Est, proprio come le romane del 1943-1944, si siano date la stessa giustificazione: «avevamo fame e famiglia». Una motivazione ideologica sarebbe almeno dovuta servire per incrinare la ferrea con-

vinzione dei magistrati che quelle «povere donne», per orribili che fossero i loro gesti, non avevano la capacità né di fare attivamente le spie, né di captare la portata dei loro gesti. Una donna, che aveva denunciato due ragazzi che si erano nascosti alla leva forzata della Rsi e che erano poi stati ammazzati alle Fosse Ardeati-

QUANDO LA STORIA È FEMMINA

Il IV Congresso nazionale della Società italiana delle Storiche, l'unica associazione di specialiste italiane, si svolge a Roma dal 15 al 17 febbraio presso l'Università degli Studi Roma Tre. Il programma è al sito della SIS, www.societadellestoriche.it. Il tema del Congresso è *Donne e uomini nella storia: diaconie e trasversalità*. Fanno parte del Comitato scientifico e organizzativo Rossana De Longis (coordinatrice), Stefania Bartoloni, Elisabetta Binelli, Elena Brambilla, Isabella Chabot, Andrea De Clementi, Chiara Giorgi, Maria Cristina Lezzi, Simona Lunadei. Le tre giorni spazia dall'archeologia allo spettacolo, dall'economia del convento al fascismo, dai conflitti all'educazione. Tutto in chiave femminile. E poi i lavori un dibattito lanciato dalle storiche francesi una ventina d'anni fa: è possibile una storia europea delle donne? Oggi a rispondere ci saranno anche le studiosi dell'Est.

ne, si riconosce come scusante: non poteva sapere che sarebbero stati uccisi come cani. Non poteva sapere? «Le donne che collaboravano con i nazisti, come lei, sapevano benissimo che cosa accadeva nelle carceri e sapevano delle deportazioni», spiega Lunadei. «Non solo, ma le donne furono protagoniste della Borsa nera e dei traffici illeciti che fascisti e nazisti realizzarono nella capitale». Altro, insomma, che le povere creature inconspicue. Ma, e questo è il paradosso, le nuove istituzioni democratiche preferivano, ancora una volta, giustificare qualsiasi reato, piuttosto che ammettere che una donna avesse un'intelligenza politica, una capacità strategica, fosse spinta da motivazioni ideali. Non solo, ma anche se davvero avessero collaborato con i nazisti per mantenere la famiglia, questo bastava ad assolvere? «Una vera e propria malta», conclude la Lunadei, «che sostituisce alla tipica motivazione dei tedeschi – obbedivano agli ordini – quella che Ennio Flaiano considerava la grande, unanime, assoluzione nazionale: tengo famiglia».

Valeria Palumbo

LO SCAFFALE DELLA CRITICA
on the road
Fuggire nel deserto
Banham, come a dire: un anti-Kerouac

«**C**io che segue non è un libro sui deserti del Sudovest degli Stati Uniti scritto da un esperto o da un rappresentante di interessi particolari. La sua unica pretesa è mostrare il punto di vista del turista britannico archeologico, armato di carta di credito, auto a noleggio e - senza alcun dubbio - di autenti pregiudizi britannici».

Non credeteci: Reyner Banham è stato uno dei più autorevoli storici dell'architettura e della cultura pop del dopoguerra. Di più: la sua produzione - e in modo particolare proprio questo *Desert americani* - sfugge all'odioso tecnicismo di molti professori e baroni dell'accademia così come rifiuta la cultura post-ambientalista di certi uomini politici e agitatori di pensiero del nostro tempo. Per il docente di New York la parola ecologia non va intesa in senso esteso, e cioè come qualcosa che abbia a che fare con la protezione dell'ambiente. E invece il prodotto che la natura conforma attraverso la stretta interazione di geografia, clima, economia, demografia, cultura.

REYNER BANHAM, DESERTI AMERICANI, Ed. Ina, Torino 2006, pp.212, €19,00.

Ma perché il deserto dell'Arizona, della California e dello Utah? Oltre a essere il posto più rappresentativo dei reali problemi che ci assillano, è inevitabilmente di più, senza il significato profondo della parola riserva, ancora però trasformarsi in sinonimo di libertà, di avventura, di rifugio o di fuga, e neppure illusione di tutto ciò».

Ad attrarre così Banham non sono solo gli antichissimi pueblos indiani di Taos, ma anche le più semplici manifestazioni dell'intervento dell'uomo, che identificano il deserto costruito e abitato, in quanto luogo dell'uomo e della sua civiltà.

Né Jack Kerouac né Edward Weston, dunque, le strade di Banham sono troppo ordinarie per un mitico viaggio *on the road* e hanno troppi colori per una qualsiasi delle stampe del fotografo di Chicago. Sono semplici e concrete i realismi che non nascono da una mitologia giovanilistica, ma da una latina schiacciata ai margini di un sentiero dimenticato.

F. M. B.

biografie
La danza, la sua stella
Volume fotografico sulla Savignano

Ventidue sono le carte figurate del gioco dei tarocchi e ventidue sono le foto guida che aprono un nuovo libro dedicato a Luciana Savignano. L'enigmistica danzatrice milanese - complice l'autrice Valeria Crippa - gioca a farsi inafferrabile, nascondendosi dietro le carte e i loro significati arcani.

È assai ricco, non a caso, il materiale iconografico che accompagna il volume dal titolo *Anomalia di una stella*, mondanità seguendo il gioco della memoria e dei rimandi. Si susseguono così, e si rincorrono, partner e coreografi che ci ricordano i momenti più significativi della carriera di Luciana. Una carriera non certo anomala la sua. Anomali, invece, furono il fisico e la sua presenza scenica negli anni del suo debutto. E di magico c'è che lo sono ancora. Ascoltata ed emulata.

senziale in un mondo educato e fatisco, Savignano, trova il suo pignone in Mario Pistoni, il come protagonista del suo *Mandarino Meraviglioso* (1969) e lo spaccano le porte del Balcon di XXème Siècle di Bruxelles. Sì, è Maurice Bejart a ripiarmarla e a donarle le sue migliori interpretazioni: astratte, cerebrali, sofisticate, sensuali come il *Bolero*.

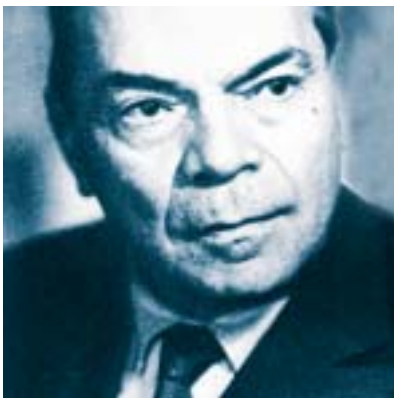
Il ruolo dei tarocchi utilizzato da Valeria Crippa per svelare Luciana Savignano passa anche attraverso i suoi partner, e in foto mondanità quanto inleno sia dato il rapporto tra la danzatrice e ciascuno di essi. Dai primi anni i possibili infanti cogliere il fluido che sicuramente è passato tra i loro corpi. Ricordiamo il troppo spesso dimenticato Paolo Bortoluzzi, il lungo sodalizio con Marco Pierin, non interrotto ancora oggi, e il più breve e fugace incontro con Jorge Lanza.

Con la completezza, naturalmente, anche dei fotografi, primo fra tutti Alessio Bucarfusca, che ha da sempre seguito la Savignano in ogni suo spettacolo, ricongestendocela in intensi e magici. E poi le parole, le frasi che Luciana spara nelle pagine del libro e che Valeria Crippa con bravura raccoglie e impagina tra le foto, incantandoci ancora una volta.

Aurora Marsotto

Perché nessuno ricorda Alvaro?

Capace reporter della Stampa e del Corriere, ma soprattutto ruvido autore di alcuni libri centrali per la nostra letteratura, il gran Corrado, morto poco più di cinquant'anni fa, se lo filano in quattro gatti. Perle


QUALCHE LIBRO PER CAPIRCI

- *Viaggi attraverso le cose*, Via del Vento, Pistoia 2006
- *L'amata alla finestra*, Bompiani, Milano 2004
- *Opere. Romanzi brevi e racconti*, Bompiani, Milano 2004
- *Opere. Romanzi e racconti*, Bompiani, Milano 2003
- *Gente in Aspromonte*, Garzanti, Milano 2000

di Filippo Maria Battaglia

Corrado Alvaro è morto da poco più di cinquant'anni: fatta eccezione di qualche autorevole quotidiano (*Il Giornale*, *Il Foglio*), nell'orgia di anniversari e di celebrazioni che le pagine culturali di certi periodici dedicano perfino alla mortadella, lo scrittore calabrese non ha trovato particolare posto. Ora, una piccola e raffinata casa editrice toscana, Viadel Vento, ha deciso di ripubblicare due delle diciotto novelle della prima raccolta, *Misteri e avventure* (*Viaggi attraverso le cose*, Pistoia 2006, pp. 36, €4,00). La scelta di Aldo Maria Morace, che ha curato l'edizione, non è casuale: essa è l'unica silloge dell'autore calabrese a non essere stata ristampata dopo la prima pubblicazione.

È il 1930: da quasi quindici anni Alvaro fa il giornalista, prima a Bologna al *Resto del Carlino*, poi a Milano al *Corriere della Sera* e infine a Roma al *Tempo*. Lo scrittore calabrese è uno spirito inquieto: non è un caso che nel 1921 accetta la proposta di Amendola, decidendo di andare a Parigi come corrispondente del *Mondo* e, dopo una breve esperienza quale critico teatrale al *Risorgimento*, passa alla *Stampa* per la quale scrive diversi reportage dal Mediterraneo, dalla Russia, dalla Germania. Ma è il 1926 l'anno cruciale per la sua formazione letteraria. Grazie a Massimo Bontempelli, è assunto come segretario di redazione

della rivista *900*. È un'autentica svolta: la prosa di Alvaro risente l'eco poderosa dei maggiori scrittori europei, di cui legge e traduce le opere ancora inedite in Italia. Rispetto alla prima produzione (*Poisi, Poesie grigiorvadi*), in cui sembra imitare vecchi cliché veristici e ottocenteschi, la scrittura si arricchisce fino a giungere alle narrazioni mitiche di *Gente in Aspromonte* (1930), che lo renderanno celebre in tutta Italia. Composta di tredici racconti che si aprono con una novella epomica, l'opera ha il respiro di un romanzo "sociale". Comune a tutte le novelle è una concezione fatalistica e pessimistica dell'esistenza: ogni uomo è solo, e sembra realizzarsi quale individuo solo nelle avversità economiche e sentimentali.

Tutti i crimini della dittatura
Come ha scritto Giorgio Pullini, «il taglio di narrativo è secco, incisivo, senza concessioni al descrittivo o al romanzesco, in una prosa di forte concentrazione drammatica che ha costituito un caso originale nella narrativa tra le due guerre e un prezioso ricordo fra il versismo dell'Ottocento e il recente neorealismo». La critica coeva accoglie favorevolmente la raccolta, giungendo a definirla un'inedita prova di «arte corale». Dopo questi racconti, nel decennio '30-'40 tocca a due romanzi esprimere la sua poetica: dello stesso periodo è *Venti anni*, seguito a otto anni di distanza da *L'u-*

mo è forte. Il primo, concepito come un lungo racconto, narra la storia di Luca Fabio, un contadino meridionale che attraverso il primo conflitto mondiale entra in contatto con uno stile di vita e una cultura fin ad allora sconosciuta. È un incredibile susseguirsi d'illusioni e di delusioni, che formano tuttavia il giovane protagonista, fino a farlo diventare uomo. Il romanzo si trasforma così in una sorta di autobiografia che, se da un lato dice spesso a episodi e pensieri frammentati, dall'altro è una delle analisi più anticonformiste dei processi sociali legati al dramma della Prima guerra mondiale. Totalmente diverso nella struttura è *L'uomo è forte*, il primo dei romanzi pubblicati per Bompiani. Questa volta a essere messa sotto accusa è la condizione di disumanizzazione della dittatura. Per questo, l'autore è costretto a premettere al libro un'avvertenza in cui dichiara che l'azione del romanzo si svolge non nell'Italia fascista, ma nella Russia sovietica. La realtà descritta è drammatica e alienante: il protagonista, Dale, prima si estranea totalmente dalla comunità in cui vive, poi, per il timore di essere controllato e spiato, diventa assassino.

Finita la Seconda guerra mondiale, lo scrittore decide di aderire al Fronte democratico. Per questo, è fortemente attaccato dal *Corriere della Sera*, al quale collabora e dal quale si dimette. Ma le critiche sono destinate ad aumentare. Nel 1950 pubblica *Quasi una vita*, uno zibaldone d'«apunti, che dovevano servire per me, per i racconti, i saggi, le opere, che avrei scritto un giorno, e che tuttavia spero mi sia dato il tempo e la lena di

GIORNALISMO INQUIETO, FU INVIATO IN RUSSIA E IN MEDIOERETE. POI, GRAZIE A BONTEMPELLI, IL BALZO LETTERARIO

scrivere». A metà tra narrazione microscopica e memoria moralistica sugli anni del fascismo, la cronaca non prescinde mai dalla singola persona come reale ed effettivo protagonista della storia ed è al tempo stesso una lucidissima analisi sul regime.

Nonostante il successo di pubblico e di critica che nel 1951 gli valse il Premio Srega, *Quasi una vita* è comunque oggetto di feroci attacchi. Al'autore si rimprovera - questa volta da sinistra - un atteggiamento di neu-

tralità e di «moribondità» nei confronti della dittatura. L'ostilità che ha dimostrato durante il ventennio non basta: lo scrittore ha il torto di non apparire sul petto, durante i frenetici mesi del '43, nessuna «straordinaria esperienza sulle mie montagne», magari immediatamente spendibile nel secondo dopoguerra.

La storia? Non ha senso

Alvaro però non si rassegnò, e decise di andare al contrattacco: «ero antifascista per temperamento, per

ANTIFASCISTA PER INDOLE E NON PER "PROFESSIONE", FU ATTACCATO DA TUTTI PER LA SUA ECCENTRICITÀ

cultura, per indole, per inclinazione, per natura». E aggiunge causticamente: «Non sono mai stato un antifascista "professionista". La critica del fascismo e ai suoi fatti non gli impedisce infatti di polemizzare contro i criteri indiscriminati dell'epurazione del dopoguerra, «che colpisce in basso per salvare in alto», accentuando la sfiducia d'interessi classi sociali e il malcosto italiano.

Torna comunque a scrivere sulla terza pagina del quotidiano di via Solferino fino all'11 giugno del 1956, quando muore nella sua casa di Piazza di Spagna, a Roma. La sua disillusione si accentua nella prima delle numerose opere postume, *Ultimo diario*, una sorta di testamento letterario che prosegue la narrazione di Quasi una vita, raccontando gli anni dell'immediato dopoguerra. Lo scetticismo prende il posto di una vera e propria visione fatalistica che spinge a fargli scrivere: «No, la storia non ha un senso». A lenire la condizione umana possono solo essere la fantasia, che quando si traduce in illusione aiuta a condurre un'esistenza più serena, e l'esempio, unica vera leva - al di là dei miti fasulli e delle ideologie - con la quale forgiare i giovani.

Chi cercava una spiegazione alla *damnatio memoriae* che ha condannato la sua opera per oltre cinquant'anni, è stato accennato. Se è vero che - come vanno profferendo certi *maître à penser* - i calcinacci delle vecchie ideologie hanno liberato il salotto buono della letteratura nostrana, sarebbe finalmente ora di dare ad Alvaro il posto che si merita nella narrativa italiana del Novecento.

Dottor Jaafari, tua moglie è una kamikaze

Il bel romanzo di Jasmîna Khadra mette il bisturi nella ferita aperta del conflitto palestinese. Scioccando

Il fragore di una bomba, le urla dei passanti, la polvere e i cocci di un ristorante che riempiono l'aria circostante. In un attimo, famiglie con bambini, coppie d'imammarati e avventori di passaggio diventano protagonisti di un'enorme tragedia, oltre che vittime della folle guerra tra due popoli, palestinesi e israeliani.

Ma cosa accadrebbe se scopriremo, un giorno, che il kamikaze responsabile di quella strage fosse un nostro familiare? Nostra madre? O un nostro zio o fratello? È ciò che accade al dottor Anwar Jaafari, celebre chirurgo palestinese naturalizzato israeliano la cui moglie è la kamikaze che si è fatta saltare nell'ultimo attentato a un ristorante di Tel Aviv. Una scoperta sboccante per un arabo, che è stato accolto con fatica dalla comunità ebraica, ma che ne ha poi conquistato la fiducia grazie alla sua competenza.

Le conseguenze di tale rivelazione hanno un'onda d'urto devastante su tutto il mondo che gravita intorno a Jaafari e che è al centro dell'ultimo romanzo di Ja-

smîna Khadra, *L'attentatrice* (Strade Libe Mondadori, Milano 2006, pp.232, €15,00).

Il mistero di Sihem

La storia si snoda attraverso l'iniziale ricerca del protagonista di quegli indizi utili a sgominare l'adorata moglie Sihem. Successivamente, accettata l'evidenza della sua colpevolezza, la strada

per la propria esistenza "rubata" fino a quel momento. I viaggi, le feste, il denaro e i privilegi tipicamente occidentali l'avevano "sporcatà", portandola a dimenticare. E in un certo senso, rinnegare la propria identità e le proprie origini. L'incontro con i parenti della consorte e la realtà dello stato d'assedio, vissuto in zone calde come Betlemme, porta il protagon-

isti medici come Jaafari cercano di combattere ogni giorno.

Il dramma di questo medico è quanto mai attuale di questi tempi e costituisce il fulcro del romanzo di uno scrittore algerino, che si nasconde sotto uno pseudonimo. Cresciuto nell'esercito, dove si è arruolato all'età di nove anni, Jasmîna Khadra è, in realtà, Mohamed Moulessehau: un uomo e un ufficiale che ha preso il nome della moglie per fuggire alla censura militare.

Verso il pregiudizio e oltre

Nessuno, prima di lui, ha avuto il coraggio di raccontare verità scomode e sciocanti, che tentino di testimoniare e presentare un punto di vista neutrale. Una possibilità che gli è data dalla sua terra, e che si nasconde da un'Algeria attraversata da un'anima araba e una occidentale - storicamente connessa al mondo francese. La sua vasta cultura a trecentosessantadue gradi non è, tuttavia, sufficiente a sanare la presunta obiettività dell'autore. Nonostante Moulessehau l'abbia rivendicata in diverse

occasioni, le stesse parole lo smentiscono quando afferma che i media occidentali manipolano la realtà dei fatti libanesi, oltre all'impossibilità di comunicare con un'Europa che di fatto ignora il mondo arabo e la propria produzione letteraria.

Se si rifoccherà l'odio e l'incomprensione con altre accuse, se si aprirà al dialogo solo per rinfacciarsi le reciproche negligenze, allora neanche le buone intenzioni avranno un qualche risultato. Khadra lo ha dimostrato con un romanzo che pare intenzionalmente neutrale, ma è sempre più vicino a una furba operazione di marketing, adatta, visti i tempi che corrono, a proccacciarsi il proprio spazio nel mercato letterario internazionale. Si rimane delusi, che tutto, dalle stesse dichiarazioni dell'autore, che verrebbe al centro del suo peraltro ben costruito romanzo il lettore e la propria capacità di giudicare senza quei pregiudizi di cui egli stesso si fa invece clamorosamente portavoce nelle interviste.

Claudia Orlandi

Dal momento che l'autore cavalca la tigre di certo antieuropeismo, un dubbio di sconvolge: che il volume sia un'astuta, ben costruita operazione di marketing

per scoprire quali siano i veri responsabili del cambiamento della donna sarà ancora più difficile. Jaafari scoprirà, dolorosamente, che la moglie era un'attivista e finanziatrice degli integralisti e del movimento terrorista.

Profondamente convinta che soltanto il sacrificio della sua vita l'avrebbe resa degna di essere araba e di farsi perdonare da Allah

Il Far West secondo Willa

Complici un paio di anniversari, vi mettiamo sul piatto d'argento la Cather, scrittrice troppo sublime per venir compresa di questi tempi. Un Henry James in veste di cowboy

di Davide Brullo

Come sempre, è una questione di stile. E Willa Cather (1873-1947) dalla sua ebbe uno stile superbo. Molto esattamente sessant'anni fa, pochi scrittori riuscirono a darle al passo. Solo William Faulkner, stordito da onestà, scrisse libri che la annichilassero. Ma mastro Guglielmo scriveva per scardinare per sempre la storia, a lui della letteratura in quanto tale importava pochissimo. Tutto l'opposto della Cather, scrittrice dalla facilità ligua e impressionante, degna compagna di una Virginia Woolf, la quale si era nutrita in gioventù di Walter Pater e simili.

Il sogno proibito della Cather? Fare un Henry James un cowboy. Che sia riuscita non vi sono dubbi. Insomma, la Cather è una scrittrice della "frontiera". Di più, forse è la scrittrice che meglio ha interpretato - sotto il profilo letterario, ovviamente - il mito del West. Già, l'EI l'ha vinta sulla battaglia. Tanto che Henry James lo leggendolo solo gli universitari, mentre il più altissimo *La coppa d'oro* francamente impressa in lingua, e poi potremmo a sfottere Stevenson che riteneva il maestro di stile un autore da tre soldi, che ricama dozzine di pagine su una tazza di tè o su un fruscio di bicchieri - maledizione che va capiendo anche a Thomas Mann, mentre la Cather va giù come sorgente fresca. Che poi si lega e tutto un altro affare, e quanto scriviamo ha l'ambizione di far venire l'acquolina in bocca.

Un classico a cinque stelle

Insomma, la Cather negli States è un classico a cinque stelle, che non mette in dubbio, da noi se facciamo la conta la conoscono in pochi. L'emmema immigrata che hanno fermato alla dogana. Theodore Dreiser sì, John Dos Passos sì, Erskine Caldwell sì, Ernest Hemingway sì, Sherwood Anderson sì, Sinclair Lewis sì, Willa Cather ni.

Il suo difetto? Saper scrivere divinamente. No, allora meglio i "beat", sono più attuali, si occupano del "sociale". Realpolitik letteraria, ecco la questione. Glielo rimproveravamo anche in casa sua, a Willa Cather, che si occupava troppo poco dei poveracci, dei diseredati, degli scemi del villaggio. Sonore stupidaggini. Come se qualcosa avesse a priori più diritto di essere narata di qualsiasi altro.

In realtà, come quasi sempre, gli americani in fatto di romanzo avevano capito tutto prestissimo. Mentre molti nostri aspiranti scrittori raschia-

no il fondo del fondo del fondo dei barile dei luoghi comuni, e si arrabbiano se non scrivi una recensione come si aspettano, una scrittrice come la Cather, con movimenti di danza, si stupisce nel giro stretto di una frase. Come a dire, partire dalla materia prima con onestà.

Come si può scrivere che una ciatrice "solca" il viso o una giornata è "burrasca" e che il cielo è "azzurro" e "fatta franca"? La Cather, con naturalezza sprezzante e tratterio da campionesa di slalom, non ci annoia mai, né ci fa intendere che la sua sublime semplicità abbia possibilità di contraffazione. Che poi George

dire. Ma prima dei due amici quasi per la pelle, il nulla. Charles Brockden Brown aveva la stoffa, ma non il carattere per scrivere un libro alto e autonomo, Fenimore Cooper faceva, un po' minore, un po' come la Cather: mascherava Balzac da trapper, da figlio della prateria, ed è per questo che era così amato dai francesi. Io ritenevo bufo.

Torniamo a siluro; il romanzo "apocalittico" alla Melville produce per esempio Faulkner; Flannery O'Connor e più giu' fino a Cormac McCarthy (per altri versi sono suoi figliolci Nathanael West e Thomas Pynchon): Hawthorne, assai meglio

Illustrazione di Andy Thomas, *The singing cowboys*



TUTTO IL GENIO DELLA CATHER IN ITALIANO

- **Il mio mortale nemico**, Adelphi, Milano 2006
- **La nipote di Taubert**, Adelphi, Milano 2005
- **La casa del professore**, Giano, Varese 2003
- **Una signora perduta**, Adelphi, Milano 1998

Eliot, la sua grande scrittrice inglese di sempre, sia dietro ogni sua frase è ovvio. Ma vale anche qui il discorso di Henry James: la Cather parla di massacrati, conquiste e praterie, la madrina di ammorziati, ville di campagna e ricevimenti. Questione di stile, sì, ma anche di panoramici.

Riassunto per chi ha bigliato la lezione: negli States o sei figlio di Melville o sei figlio di Hawthorne. Che come dire, o tagli i ponti con l'Europa salvando dal massacro Shakespeare, o cerchi di essere più bravo di qualsiasi romanziere d'Europa. Entrambe ambizioni presuntuose, non c'è che

imitabile - l'altro scavalca la letteratura, questi la perfeziona -, è il padre putativo dei vari James e Cather e Fitzgerald e giù fino a Philip Roth, i cui antenoi melitoclassici incisi intrattengono una stretta parentela con il Chillingworth de *La lettera scarlatta*, così come le sue seducendo e ruvide femmine con Hester Prynne (per altri versi sono figliolci suoi Saul Bellow e Vladimir Nabokov). Non abbiamo fatto i conti con Mark Twain, altro micidiale fecondatore, ma in questo caso non c'è interesse.

Ebbene, risolta la discendenza resta da dire cosa leggere. Esponiamo i

In Brera più grande che c'è è al giovedì

Sull'Europa il geniale giornalista aveva una rubrica che certifica il suo talento letterario

Forse è questo il Gianni Brera che rimarrà, alla faccia dello schizzinoso professorone dell'Alma Mater e del suo «Gadda spiegato al popolo» (se ne sarà mai pentito Umberto Eco?). Non la critica sportiva, non le pagine del floggiaccio rosa ispirate dalla de Eupallia, non le folgorazioni del cursore, del forcing, del goleador di della melina, i appunti in volata del Giro, gli pezzi a nord ring o le dettature olimpiche e mondiali.

Il Brera che rimarrà, «fuori dall'ossessione torva della pedata», è un altro, quello degli articoli pezzi di enomagnate, di spezzetole di letto e d'osteria, di storie miscolate Bassa, di personalissime riflettore della Storia mauscola, quella di Albino e Rosmunda o dei Visconti e degli Sforza, i pezzi che trasudano chiacchiere, barbaresco e ricordi: quelli della "sua" scuola paracadutisti di Tarquinia, quelli di

quando era partigiano in Val d'Ossola, addirittura di quando fu promettevole centomediterraneo metodista nelle giovanili del Milan...

Baj, Soldati, Fusco

Un esempio osteso, come il pannoso barbera dell'amico Rito Maini, della prosa del Gioiambrefaraculo - è un paio perfettamente padano, «consone ai ritmi sibilanti e discontinui di un padano abruccese quale il Possono gli articoli che il Gran Pavese (dissenn insci) scrisse per *L'Europa* tra il novembre 1987 e la fine del 1988, direttore Lanfranco Vaccari, per la rubrica *Il Club del Gioiambrefaraculo*, proprio come s'intitola il volume che oggi, a quasi vent'anni di distanza, raccoglie quei pezzi magistrali, curati da un Brera di seconda generazione, ossia il figlio Paolo (Aragno, Torino 2006, pp.358, €15,00).

Sono pezzi giornalistici e di bravura, cinque cartelle e

via, che parlano pochissimo o punto di sport (anche se il miniratto di Mike Tyson, «un incrocio perfetto tra il bisonte e il gorilla» è da segnalare, così come i silaripetiti pedatori con il Sacchi Arrigo o le indicazioni da spogliatoio sulle virili misure del tulipano di Gulliti), ma narrano

OLTRE CHE OMEMO DELLA PEDATA, IL NOSTRO FU AUTORE BOCCACCESCO DI STORIELLE PADANE

molto di leggende padane, di (dis)avventure in illo tempore, di storie e storioni, di arte e letteratura, di caccia e di pesca, di preti e di bagasse, di grandi che e vagnaiolo, di balere e di banchetti (a proposito, regola aurea del Brera: il numero dei convitati non deve mai essere inferiore a quello delle Tre Gra-

zie o superiore a quello delle Nove Muse) e di amici soprattutto: il Marion Soldati con «la sua barba poudiniana, il timido Buzzati, il pector optimus Enrico Baj, il Fusco, uno dei più fantastici torioni di balie che abbia mai visto la luce nel nostro avventuroso paese», e il vecchio Pin Borella che aveva viaggiato il mondo e ne sapeva più di Bertoldo».

Ce ne ha per tutti, questo scettico e verace artigiano della penna, figlio di un sarto-barbiera della Rive Gauche (del Po) che pure avrebbe voluto insegnare all'università. Storia niente meno: ce ne ha per quelle mezzaczelte del Savoia («del resto, che potevamo pretendere da una dinastia che per mera avidità aveva varato la terza dei propri avi»), per «quelle Omero in sedicesimo che sono gli scrittori di sport, persino - robb de mat - per quella lingua italiana che ha tanto amata e vezzeggiata,

eppure ambigua e afflitta da troppe volute». Ecco il Brera che ci piace di più: quello dei racconti padani, delle invenzioni di cervello e di lingua, delle "tranches de vie" a metà tra cronaca e letteratura, dalla battuta fulminea, dell'affabulazione per il gusto di affabulare, dell'aneddoto bocaccesco cui non avrebbe mai rinunciato per guarnire un suo pezzo, neppure in cambio di una fritta di rane del "insuperabile Teresa, cuoca in quel di Spessa. Porco scivamo!"

Quell'arcimorto del Gioiambrefaraculo del Gioiambrefaraculo in un incidente stradale la sera del 19 dicembre dell'anno di scarsa grazia 1992, nella sua Padania, sulla strada tra Codogno e Casalpiombo.

Stava tornando dalla rituale cena settimanale. Il mancabile appuntamento con il gruppo di amici del "Club del giovedì". Aveva 73 anni. Su, algeher!

Luigi Mascheroni

LO SCAFFALE DEI PICCOLI E GRANDI EDITORI a cura di Fabio Canessa

L'OROLOGIO CHE SCANDÌ LA NASCITA DEL ROCK

Due minuti e otto secondi di pura adrenalina, un motivo scatenato scandito dalle ore dell'orologio, inciso su vinile lunedì 12 aprile 1954: da quel giorno *Rock around the clock* è diventato ben più del manifesto del rock and roll. Darío Donatelli, il miglior critico musicale pop-rock sulla piazza, sfazetta ogni aspetto di questo mito bianco e scandaglia a fondo ogni risvolto biografico e discografico, senza tralasciare il contesto storico-culturale e artistico, le ragioni della cultura

DARIO SALVATORO, ROCK AROUND THE CLOCK, Donatelli, Roma, pp.160, €16,90

e del mercato. Scritto in una prosa che, senza menare il can per l'aita, infittisce ogni riga di dettagliate informazioni, ci dice tutto su Bill Haley, il cantante grassoccio dal riccio alla Macacetti, che portò al successo il ballo dell'orologio, perfino quel era il suo cibo preferito (l'Hot Pot del Lancashire) e che abitava in una casa a due piani nel villaggio di Booth's Corner. Ma si interroga soprattutto sull'es-

senza del rock and roll (un suono, rumoroso, con un ritmo insostenibile, con uno stile dei movimenti corporei che erano l'antitesi dei movimenti dolci della sala da ballo, con un linguaggio spesso incomprensibile, però innegabilmente sensuale) e sulla natura a metà tra consenso e ribellione, tra conflitto generazionale e conformismo, espressione del capitalismo e del mito americano. Non un movimento politico, ma la musica dei giovani, più intrisa di valori tradizionali e trasversali fra le generazioni di quanto tanta critica abbia poi raccontato. Rappresentato al meglio da una canzone a tre accordi, che, come si sa, «sono sempre state quelle più difficili da scrivere da eseguire». Un libro sorprendente, scritto con passione e competenza, ricco di colorate illustrazioni e corredato da note sulle versioni italiane del brano (da Celentano al Quartetto Cetra), e da inediti medaglioni su personaggi dimenticati, dalle biografie avvincenti, come il dj Alan Freed, il presentatore rock Dick Clark e il ballerino italiano Bruno Dossena.

FABRIZIO DE ANDRÉ, IL CATALOGO È QUESTO!

Abituati a prefazioni che mettono le mani avanti, confessando di non avere pretese di completezza, un risvolto di copertina che vanta esattamente il contrario incuriosisce molto e incoraggia alla lettura. Il libro si presenta come una ricostruzione definitiva ed esatta della sterminata discografia di Fabrizio De André, dal primo

MIACHELE NERI, CUADELO SASSI, FABRIZIO DE ANDRÉ, Coniglio, Roma, pp.242, €16,50

disco, dal primo CD, 45 giri usciti nel 1961 (non nel 1958, come erroneamente riportano i cataloghi), non quasi tutte le numerose, spesso affrettate, monografie in commercio) alle ultime compilation postume. Impreziosito da una veste grafica lussuosa e colorata, che riproduce tutte le copertine, i documenti e i cerchi dei vinili e

dei cd, accompagnati da schede e note tecniche rigorose, il volume costituisce per i meno giovani una struggente «macchina del tempo» che li riporta alla stagione perduta nella quale i dischi erano «oggetti alla lettura». Il libro si presenta come una ricostruzione definitiva ed esatta della sterminata discografia di Fabrizio De André, dal primo CD, 45 giri usciti nel 1961 (non nel 1958, come erroneamente riportano i cataloghi), non quasi tutte le numerose, spesso affrettate, monografie in commercio) alle ultime compilation postume. Impreziosito da una veste grafica lussuosa e colorata, che riproduce tutte le copertine, i documenti e i cerchi dei vinili e

A SANTA MARIA NOVELLA PARTIRE È UN PO' PERDERSI

La sfida della partenza ha come posta la propria identità. Molti vogliono tornare a casa, dopo molte peripezie, con la soddisfazione di averla messa a fuoco e irrobustita (L'Innes) oppure c'è il rischio di perdere per strada se stessi e il senso dell'esistenza (lo spaesamento postmoderno). Nel mezzo ci sono i

ELISA GRADI, PARTENZE, De Paoli, Compiobbi (tel.055/694157), pp.82, €28,00

viaggiatori setecenteschi del Grand Tour (alla ricerca di una formazione di cultura e di vita, protagonisti di un esaltante *Bildungsroman*) e il Wanderer romantico (spinto da un'urgiosa tentazione alla ricerca di qualcosa d'indeterminato che sicuramente non troverà). La sfida di Giampaolo Taliani, pittore di talento e poeta, è stata quella di affrescare, con il tema della partenza, la stazione fiorentina di Santa Maria Novella. In questo bellissimo

volume, stampato a regola d'arte, l'afresco viene riprodotto e puntualmente analizzato da Elisa Gradi, con un suggestivo contributo di Vittorio Sgarbi. Tenendo insieme i resti della Passata e presentando le minuziose perplessità del presente: i perognaggi di Taliani, che sembrano partire non per arrivare ma per viaggiare senza arrivare probabilmente mai, con lo loro valigie, i capelli sconosciuti e il cravattino scolorito, lo sguardo incerto su spiagge ventose, fra segnali di amore di morte (rose, pesci, fische, castelli di sabbia), confidano in un'epifania che li salvi, in alcuni sentimentali a ritorni dall'aldilà. Stranieri fra stranieri, ignoti fra ignoti, stanno a metà tra i viaggiatori carducciani di Aia stazione una mattina d'autunno e il Bruce Chatwin che si chiede *Che ci faccio qui?*. Non saranno virili come l'Ulisse reduce dalla guerra di Troia, ma ci assomigliano molto di più.

MA CHE BELLO QUESTO MANUALE DI SANTI E SANTONI

Santo in Valentin, protettore degli innamorati, il patrono di Termini, città nella quale fu vescovo nel 197 e venne sepolto. Gli episodi leggendari della sua vita sono raccontati in questo esauriente dizionario biografico dei santi, insieme a tutti gli altri patroni dei comuni d'Italia, introdotto da un profilo generale, la storia e attualmente, che ci eruditi possono usare per una tantina di fitte

SANTI E PATRONI, De Agostini, Novara, pp.560, €14,90

pagine sui concetti di sacro e santità, insieme a liturgia, beatificazione e santificazione, agiografia e onomastica, miracoli e prodigi religiosi, pontefici e episcopi, riforma e controriforma, canonizzazioni e cerimonie. Partendo, come è giusto, dal linguaggio, ci insegna l'etimologia di "sanctus", participio del latino di "sancire", per indicare, nella

radice comune di preceito e inviolabilità, qualcuno che sta al di fuori della vita dei comuni mortali. Una separazione dalla quotidianità degna di essere sacralizzata. Uno strumento di consuetudine, indispensabile per il controllo dei disastri, insieme a tutti gli altri patroni dei comuni d'Italia, introdotto da un profilo generale, la storia e attualmente, che ci eruditi possono usare per una tantina di fitte pagine sui concetti di sacro e santità, insieme a liturgia, beatificazione e santificazione, agiografia e onomastica, miracoli e prodigi religiosi, pontefici e episcopi, riforma e controriforma, canonizzazioni e cerimonie. Partendo, come è giusto, dal linguaggio, ci insegna l'etimologia di "sanctus", participio del latino di "sancire", per indicare, nella



Le biografie di molti padri della prima Repubblica raccontano di antiche compromiss...

ECCO IL CATALOGO DI C

Non tutti gli intellettuali tra questi rinnegarono il proprio passato nello stesso modo. I peggiori furono quelli che per mandare

Minibiografie per giovani smemorati

Il catalogo dei redenti, come li definì Mirella Serri nel suo recente lavoro, cioè degli intellettuali che vissero due volte abbracciando prima il fascismo e poi l'antifascismo, è lungo e difficile da comporre per tutte quelle strategie di occultamento per mezzo delle quali si cercò di mandare le proprie biografie compromesse e di lavare il passato. Quello che proponiamo qui a fianco ne è piccola seppur sapida parte. Il tentativo, ovviamente, non è quello di mettere alla berlina per l'ennesima volta personaggi della prima Repubblica che ebbero col fascismo piccole o grandi compromissioni e i cui percorsi nel Dopoguerra si distanziarono per coerenza o fragilità. Più importante tentare un onesto confronto col passato, rivolto soprattutto ai più giovani che non conoscono magari a fondo le vicissitudini del nostro Paese, e sono stati costretti a vivere imbevuti da quella rappresentazione geografica e mitologica del passato fondata su una falsa lettura del fascismo e poi della Resistenza, trasformatasi in seguito *tout court* in politicamente corretto. Infine, magari aiutare a disfarsi di tutta quella balsa retorica che promana da molti dei cosiddetti "buoni maestri" campioni dell'antifascismo e custodi dell'amor patrio che si macchiarono prima col fascismo (non credendolo) e poi tentarono di lavarsi col comunismo (esagerando): sempre pronti all'ideologia, mai sereni di fronte alla realtà e alla verità delle cose.

- Nino Tripodi, *Italia fascista in piedi, Edizioni del Borghese, Milano 1960*
- Nino Tripodi, *Intellettuali sotto due bandiere, Ciarrapico editore, Roma 1978*
- Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo, Mursia, Milano 1998*
- Mirella Serri, *I Redenti, Corbaccio, Milano 2005*
- Pierluigi Battista, *Cancelare le tracce, Rizzoli, Milano 2007*

➤ **MARIO ALICATA**
Pensatore di una sana letteratura fascista, poi membro del comitato centrale del PCI

Ottenne l'ottavo posto in graduatoria ai littorali di Palermo del 1938 in "critica letteraria", con una tesi che vedeva il decadentismo come nemico di una sana letteratura fascista. Scrisse inoltre sui vari giornali dell'epoca, tra cui *Roma fascista*, organo ufficiale del GUF. Nel dopoguerra fu membro del Comitato Centrale del PCI a partire dal 1947, nonché braccio destro di Togliatti.

➤ **GIULIO ANDREOTTI**
Da camerata a Presidente del Consiglio DC



Tra il 1942 e il 1943, si occupò sulla rivista *La terra della disputa* nata in quegli anni sul cosiddetto "salario corporativo", qualificandosi sempre come "il camerata Andreotti". Nel dopoguerra fu tra i massimi esponenti della DC, dal 1946 sempre presente in parlamento, e sette volte presidente del Consiglio; dal 1991 è senatore a vita.

➤ **ENZO BIAGI**
Grande giornalista, anche per il GUF di Bologna



Fu collaboratore di riviste fasciste come *Primato* (inventato da Vecchietti che lo codiresse con Botta) e *Archivaria* (nata nel 1940 sulla scia dei dibattiti accesi dai littorali di Bologna), che fu la rivista del GUF della città felsinea. Tutti sanno quale posizione assunse nel dopoguerra.

➤ **CONTE RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI**
(detto il "Conte Rosso")
L'antifascista generico che fece da ciccone a Hitler

Anch'egli fra coloro che giurarono da professore universitario fedeltà al fascismo, nel 1938 fece da ciccone a Mussolini, Hitler, Goebbels e Hess al Museo delle terme di Diocleziano. Solo un bella gratificazione per uno che si definì «antifascista generico», non fosse che collaborò con un mensile non certo generico: *La via dell'impero*. Nel 1944 si iscrisse al PCI.

➤ **ROMANO BILENCCHI**
Fascista prima, comunista non allineato poi



Aderì al partito fascista e collaborò a varie testate letterarie (si veda, per esempio, *Critica fascista* del primo novembre 1936, titolo *I nemici della rivoluzione*). Durante la Resistenza si schierò con i partigiani passando da una frangia all'altra e iscrivendosi al Partito Comunista. Nel dopoguerra tuttavia, pur restando da quella parte, fu molto critico nei suoi confronti.

➤ **WALTER BINNI**
Deputato socialista, collaborò a molte testate fasciste

Fu collaboratore della rivista fascista *La Ruota*, pubblicata a Roma tra il 1937 e 1938, nonché di *Civiltà fascista* nel 1939, del *Campano* nel 1935 e di *Primato* nel 1942. Aderì inoltre alla campagna lanciata dal PNF contro il "lei". Cambiò divisa nel 1943, cosa che, nel dopoguerra, gli permise di poter fare il deputato socialista alla Costituzione.

➤ **CARLO BO**
Tra i primi ai littorali. Senatore a vita nella Repubblica



Nel littorale di Venezia del 1936 si classificò tra i primi per "composizione narrativa". Nel dopoguerra fu nominato rettore della facoltà di Urbino e, nel 1984, senatore a vita.

➤ **GIORGIO BOCCA**
Parlo di antisemitismo. Poi scrisse sui cambiamenti delle realtà sociali



Anch'egli fu sostenitore della Guerra. Sul giornale della federazione fascista di Cuneo si può leggere, infatti, che «sara chiara a tutti, anche se ormai i non convinti sono pochi, la necessità ineluttabile di questa guerra, intesa come una ribellione dell'Europa ariana al tentativo ebraico di porla in schiavitù». Dopo la guerra collaborò con vari giornali, tra cui il *Giorno*. Successivamente diventò scrittore

di fama, trattando i temi della crisi sociale che sfociò nel terrorismo degli anni '60 e '70.

➤ **VITALIANO BRANCATI**
Uno dei "voi" deputato socialista



Durante il primo periodo del ventennio fu «fascista fino alla radice dei capelli» (così si autodefinì). Scrisse varie opere di stampo propagandistico, come il dramma *Piave* del 1932. Particolare è il fatto che le sue prime opere siano prefate da Telesio Interlandi, direttore della rivista *La difesa della razza*. Verso la fine degli anni '30 si allontanò dall'ideologia fascista. Nel dopoguerra fu uno dei pochi che ammise, pur con qualche omissione, di essere stato favorevole al regime.

➤ **GUIDO CALOGERO**
Il convinto antifascista che lodò Mussolini



D'accento unirentino negli anni Trenta, nonostante la sua fama di convinto antifascista si scopre che nel 1929 sulla rivista *Educazione Fascista* pubblicò un articolo sul "VII congresso nazionale di filosofia", in particolare, pronunciò parole di lode per Mussolini che, a suo parere, ebbe il merito di pronunciare un discorso pieno di frasi «brevi, dure e taglienti» ed ebbe anche la capacità di comprendere come, per il pensatore moderno, vi sia la necessità di filosofare in mezzo al fragore e al tumulto della vita contemporanea.

Negli anni successivi collaborò con Giovanni Gentile all'*Enciclopedia Treccani*. Nel dopoguerra fu tra i fondatori del Partito Radicale, aderì al Partito Socialista Unificato nel 1966 e, nel 1972, divenne direttore di *Panorama*.

➤ **CARLO CASSOLA**
Il Premio Strega che legò col figlio del Duce



Durante il ventennio, collaborò con la rivista *Anno XIII*. Nulla di male, se non fosse che era diretta da Vittorio Mussolini, figlio di Benito. Per scrivere dunque era necessario frequentare un certo ambiente, conoscere gente alto-

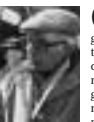
locata, nonché essere «cresimati nel battistero del littorio». Nel dopoguerra divenne un grande intellettuale della sinistra. Suo è il romanzo *La ragazza di Bube* - che vinse il Premio Strega nel 1960 - da cui Luigi Comencini trasse l'omonimo film.

➤ **EMILIO CECCHI**
Firmò il manifesto di Croce, ma accettò un "premio Mussolini"

Nel 1925 firmò il "Manifesto antifascista" di Croce: doppiamente velleggiabana. Infatti, accettò un "Premio Mussolini" e fu nominato Accademico d'Italia.

Scrisse le lodi del Duce durante il suo noto viaggio in Libia e di altre lodi abbiamo testimonianza. Possiamo infatti leggere sul *Giornale d'Italia* che Cecchi esaltò in alcune prose la figura del dittatore e che analizzò il suo stile criticamente, in modo da poterne mostrare la forza. Nel dopoguerra si inserì fin troppo velocemente nella cultura democratica e antifascista, tanto che gli furono rivolte molte accuse di trasloco da una politica culturale all'altra.

➤ **LUIGI COMENCINI**
Partecipò ai littorali di cinema. Regista contestatore poi



Ottenne il secondo posto in graduatoria ai littorali di Napoli del 1937 in "cinema". Nel dopoguerra diventò famoso per due pellicole sul fascismo come *La ragazza di Bube*.

➤ **RAFFAELE DE GRADA**
Arrestato per antifascismo. Eppure fu terzo ai littorali

Ai littorali di Napoli, nel 1937, arrivò al terzo posto, subito dopo Guttuso. Nel dopoguerra fu deputato del PCI e risulta tuttavia poco chiaro come egli, pochi mesi dopo quei littorali, riuscì a farsi arrestare per antifascismo, essendo anche stato, nel '38, tra i fondatori della rivista fascista *Corrente di vita giovanile*.

➤ **GIUSEPPE DE SANTIS**
Secondo ai littorali con un sorriso allegro

Ai littorali di Napoli del 1938 si classificò secondo in "narrativa fascista". Nel dopoguerra diventò un noto regista della classe popolare e un militante del PCI (suo è *Riso amaro* con la Mangano).

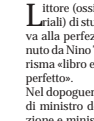
➤ **AMINTORE FANFANI**
Da studioso del sistema corporativo mussoliniano a presidente del Consiglio democristiano



Fu grande studioso dell'ordinamento corporativo ideato da Mussolini che non mancò di esaltare nelle sue lezioni all'Università Cattolica di Milano. Incluso da Starace nella commissione dei littorali del 1935, a cui non rifiutò la sua presenza, fu anche tra i trecento-trenta firmatari del "Manifesto della razza".

Nel dopoguerra divenne esponente di punta della Democrazia Cristiana. Fra le cariche costituzionali che ricoprì spiccano quelle di presidente del Consiglio e di presidente del Senato.

➤ **MARIO FERRARI**
AGGRADI
Littore di "studi militari" prima, ministro democristiano poi



Littore (ossia vincitore dei littorali) di studi militari, incarnava alla perfezione - come sostenuto da Nino Tripodi - il noto aforisma «libro e moschetto fascista perfetto».

Nel dopoguerra ricoprì le cariche di ministro della Pubblica Istruzione e ministro del Tesoro della Repubblica per la DC.

➤ **DARIO FO**
Il comico repubblicano paracadutista e maista



Si arruolò volontario tra i paracadutisti della Repubblica Sociale Italiana. Nel dopoguerra, oltre a sostenere che fu costretto a militare tra le file dell'RSI, passò all'estremismo di sinistra, militando negli ultra maosisti.

➤ **RENATO GUTTUSO**
Era comunista portando la camicia nera



Ai littorali di Napoli del 1937 si classificò al secondo posto nel convegno di arti figurative fasciste. Fu inoltre chiamato a Roma da Botta per la collaborazione a periodi del Littorio, tra cui non può non ricordare *Primato*. Nel dopoguerra fu "l'asso della pittura comunista" (anche se

Grande iniziativa de **Domenicale**
UN ANNO DI ABBONAMENTO
A SOLI €5,00 ANZICHÉ €78,00
e in più riceverai in omaggio un libro

VISTO IL GRANDE SUCCESSO L'INIZIATIVA PROSEGUE FINO AL 28 FEBBRAIO.
LE MODALITÀ DI ABBONAMENTO SONO A FIANCO

PER ABBONARSI A IL DOMENICALE

• **Carta di Credito**
con una libreria al numero 06/78147311
(fornito ai proprietari di Carte di Credito: Eurocard, Visa, American Express)

• **Bonifico Bancario** presso:
Banca Popolare Italiana -
Agenzia n. 1
CC 148490 - ABI 05164 -
CAB 01610 - C/N I
Istituto di Domenicale S.p.A.

• **Conto Corrente Postale**
n.3448790

Annuale €50,00
annua € 9,00
Annuale con formula
sostenitore €100,00
CC postale: 3448790

GESTIONE ABBONAMENTI
E ARRETRATI
dalle ore 9.00 alle ore 14.00
tel. 06/78147311
06/7802017
fax 06/7826604

SOTTOSCRIVI L'ABBONAMENTO A IL DOMENICALE

segundo le modalità indicate a sinistra e comunica il titolo del libro da te scelto allo 02/36560014 oppure via fax allo 02/36560008 oppure via e-mail a segreteria@ildomenicale.it

zioni col regime. Prima che il lavacro del silenzio oscurasse definitivamente il ricordo CHI FU FASCISTA E POI... e la "colpa" esagerarono all'opposto. Sedicenti custodi dell'antifascismo, impedirono che si formasse una memoria condivisa

pare che egli fosse già comunista quando portava la camicia nera. Eppure la portava).

▶ PIETRO INGRAO
Da poeta di Mussolini a direttore de L'Unità



Si affermò ai littorali di Firenze del 1934 e ottenne il decimo posto in graduatoria a quelli di Roma nel 1935 in "organizzazione politica fascista".

Vinse inoltre, a Lucca, il "Premio poetico del tempo di Mussolini" con una lirica nella quale veniva celebrata la nascita della cittadina di Littoria e la bonifica delle paludi pontine. Dopo la guerra fu il riferimento indiscusso dell'area del Pci basata su posizioni marxiste-leniniste. Fu presidente della Camera dei Deputati, tra i fondatori del Partito Democratico della Sinistra, e più volte direttore del quotidiano L'Unità. Dopo le elezioni del 2004, infine, aderì al partito di Rifondazione Comunista.

▶ ALBERTO LATTAUDA
Littore nel 1935, fu poi socialista



Ai littorali di Roma del 1935 si classificò primo ex aequo in "critica cinematografica". Poi, collaborò alla stampa del ventennio, e in particolare a *Libro e Moschetto* del GUP di Milano. Nel dopoguerra diventò uno dei più grandi sceneggiatori cinematografici italiani, produttore e regista di "film di denuncia" delle aberrazioni fasciste. E, schierato con il Partito Socialista, invitò a votarlo.

▶ MINO MACCARI
Il socialista nominato da Bottai fu squadrista e marcò su Roma

Durante il fascismo, oltre che squadrista e marcante su Roma, ricopri importanti cariche come quella di docente all'Accademia di Belle Arti della capitale, dove fu nominato direttore da parte di Bottai. Fu inoltre direttore della rivista *Il Selvaggio*. Dopo il 25 luglio aderì all'antifascismo e, nel dopoguerra, militò nel Partito Socialista.

▶ CURZIO MALAPARTE
Votagababna mai completamente accettato

Aderì al Partito Fascista fin dai suoi albori e, nel 1922, partecipò alla marcia su Roma. Fu gor-

nalista e scrittore. Nel dopoguerra non riuscì, fino all'ultimo istante, a entrare totalmente nella "nuova chiesa rossa" accusato continuamente dagli ex camerati, ora compagni, di essere stato quel che era stato.

▶ CONCETTO MARCHESI
Collaboratore de La Ruota, poi membro del Pci

Anch'egli giurò da professore universitario. Scrisse molto per le testate di regime, in particolare *La Ruota*. Nel dopoguerra fu membro del comitato centrale del Pci e deputato nazionale dal 1948 al '53.

▶ ALDO MORO
In graduatoria ai littorali di "dottrina del fascismo", aprì poi la via del Centrosinistra



Partecipò alle edizioni dei littorali di Roma nel 1935 e di Napoli nel 1937 a proposito di "dottrina del fascismo". Dal primo fu escluso, nel secondo arrivò settimo con questo argomento: "possibilità di sviluppo della personalità umana nel regime fascista".

Nel dopoguerra fu anch'egli esponente di punta della Dc e ricoprì la carica di presidente del Consiglio, battendo per primo la via del "centrosinistra".

▶ CARLO MUSCETTA
Il redattore rosso che fu elogiato da Bottai

Partecipò alle edizioni dei littorali, vinse quelli di Trieste del 1939 in "politica educativa". Fu poi collaboratore della solita rivista *Primato*, sulla quale venne anche indicato il suo nome - da Bottai in persona - il 5 dicembre 1942 per la celebrazione del ventennio del fascismo.

Nel dopoguerra passò a idee vicine al marxismo, fu redattore dei quotidiani *L'Unità* e *Paese Sera*. Fu anche professore di letteratura presso l'Università di Catania e quella di Roma.

▶ ALESSANDRO NATTA
Ebbe cariche importanti: sia nel GUP, sia nel Pci



Prese parte attiva alla vita dei Gruppi Universitari Fascisti. Si iscrisse al PNF nel 1937 e nel 1941 entrò a far parte del direttorio del GUP di Pisa con la carica di "addeito alla cultura". Fece

inoltre parte del Comitato di redazione de *Il Campano*, organo ufficiale dei fascisti universitari dell'ateneo Pisano. Nel dopoguerra venne eletto deputato del Pci, arrivando, nel 1984 a diventarne il Segretario. Carica che tenne sino al 1988.

▶ LEOPOLDO PICCARDI
Firmò un manifesto compromettente. Ma non poteva fare altro



Fu tra i firmatari della risoluzione sul tema *Razza e diritto* approvato in un convegno giuridico italo-tedesco svoltosi a Vienna nel 1939. In questo si legge che «è proposito del fascismo e del nazional-socialismo portare a un grado sempre più alto la coscienza dei caratteri nazionali e razziali» e che «i valori della razza devono essere difesi in particolare di fronte all'ebraismo».

Nel dopoguerra divenne segretario del Partito Radicale e fu incluso da Ferruccio Parrì nella giunta direttiva del Consiglio nazionale della Resistenza. Nel 1961, tuttavia, per i fatti suddetti scoppio uno scandalo (nel quale Piccardi si disse sostenitore di non aver potuto fare altrimenti), che culminerà con la cessione del Partito Radicale.

▶ SALVATORE QUASIMODO
Il poeta di Mussolini che non diede il meglio di sé



Pubblicò molti poemi di Mussolini, da Quasimodo al 1943, anno in cui ricevette anche un premio dall'Accademia d'Italia. Partecipò anche alla campagna di costume organizzata dal PNF contro il "lei". Particolare è il fatto che nel 1940, sul quotidiano *Regime Fascista* diretto da Farinacci, si vide un articolo in cui si leggeva: «Bisognava giungere ai poeti di Mussolini, da Quasimodo a Gabbetti, da Refolo a Grandi, la poesia della nuova Italia Fascista ha già detto le sue prime parole». Inoltre il poeta fu nominato professore per chiara fama dal governo di Salò nel febbraio del 1944.

Tuttavia egli passa alla storia come autore di note e di composizioni liriche antifasciste. Addirittura, quando nel 1956 ricevette il Premio Nobel, egli lasciò girare senza problemi la voce che durante il fascismo subì così dure persecuzioni da non poter da-

re il meglio di sé se non dopo la caduta del regime.

▶ OTTONE ROSAI
Lo squadrista pittore del popolo



Oltre che protagonista della pittura italiana del '900, fu uno squadrista. E nel 1923 sostenne che le legnate devono tradursi in studio e lavoro dal momento che «Mussolini è l'Italia e l'Italia è Mussolini». Premiato dall'Accademia d'Italia, non c'è sua opera che sia fuori dalle iniziative culturali del regime. Fu anche commissario della pittura ai littorali di Bologna del 1940. Nel dopoguerra, però, venne insignito del titolo di "pittore del popolo" e divenne uno degli esponenti di punta della cultura italiana nella democrazia repubblicana.

▶ LUIGI RUSSO
Grande inquisitore. Smerciato nei propri confronti



Fu uno dei grandi inquisitori del dopoguerra: accusò, oltre Sapegno, anche Giacomo Debenedetti. Si vantò di essere sempre stato un antifascista inattaccabile. Si dimenticò tuttavia che, dopo la conquista dell'impero, si iscrisse senza che gli fosse richiesto al PNF e che, quando la tessera di partito gli venne ritirata, fece forti pressioni su Carlo Alberto Biggini, rettore dell'università di Pisa, per ritirarla. Inoltre si dimenticò le parole eonastiche che usò, nella prima edizione di *Elogio della polemica* (1925), per descrivere la retorica di un «galantuomo» come Roberto Farinacci.

▶ NATALINO SAPEGNO
Critico crociano. Ma a Weimar c'era anche lui.

Accusato da Luigi Russo, che prese spunto da una beffa accademica, di riuscire sempre ad adeguarsi al "colore del tempo": a Weimar, con la divisa della *Gioventù Italiana del Littorio*, fu promotore dell'asse Roma-Berlino, mentre nel dopoguerra fu un grandissimo critico letterario di stampo crociano.

▶ EUGENIO SCALFARI
Grande giornalista: prima nero poi rosso

Partecipò alla redazione del giornale *Roma Fascista*. In

particolare con articoli ineggiati alla guerra e molti critici nei confronti di chi non condividesse i canoni «del più ultranzista nazionalismo guerriero». Nel dopoguerra, passato al socialismo, diventò un noto giornalista. In particolare nel 1976 Scalfari fonda il quotidiano *La Repubblica*, dalle cui pagine - disse Nino Tripodi - fulminerà fascismo e neofascismo con l'intolleranza tipica degli apostati.

▶ ANTONIO SEGNI
Professore che giurò fedeltà al fascismo. Tra i fondatori della Dc



Fu fra i 2989 professori universitari che, sul proprio onore, giurarono fedeltà al fascismo. Fu tra i fondatori della Democrazia Cristiana e tra i membri dell'Assemblea costituente. Nel dopoguerra ricoprì varie cariche tra cui, le più importanti, presidente del Consiglio dei ministri e presidente della Repubblica.

▶ GIOVANNI SPADOLINI
Sostenitore della guerra prima, repubblicano poi



Fu fortemente convinto del fatto che la giustizia della Guerra, tanto che nel 1942 dalle pagine della rivista *Augustea* scrisse: «Sarà, sotto l'egida dell'Asse invincibile, la nuova Europa del diritto, della giustizia, della libertà, dell'amore. L'Europa dell'Avvenire [...] Che è poi l'obiettivo di quel blocco di Paesi che fa capo al "Patto Tripodi" tra Italia, Germania e Giappone».

Nel dopoguerra passò dal Partito Radicale a quello Repubblicano e fu direttore del *Corriere della Sera* dal 1968 al 1972. Fu poi senatore del Pri e nel 1981 fu eletto presidente del Consiglio dei ministri. Il primo non democristiano dall'inizio della Repubblica. Ricoprì inoltre varie cariche ministeriali.

▶ GIANCARLO VIGORELLI
Critico letterario. Schierato da un lato prima, dall'altro poi



Fu sempre in graduatoria tra i primi dieci, sia ai littorali di Venezia del 1936 - sviluppando il tema dell'"oltre- mare nella lette-

rica letteraria. Nel dopoguerra seguirà l'indole di critico letterario spostandosi tuttavia su ben altre posizioni rispetto a quelle a cui iniegnò negli anni Trenta. Si fece così registrare come scrittore cattolico, cosa che, non solo umanamente, non gli impedì di partecipare alle varie giurie di Foglietti.

▶ ELIO VITTORINI
Scrittore: accusato di eterodossia da una parte e dall'altra



Personaggio molto controverso, fu accusato di eterodossia prima da Mussolini, e poi da Foglietti. Tuttavia sia per l'uno che per l'altro scrisse pagine che testimoniano la sua militanza prima coi fascisti e poi con i comunisti. Dapprima, infatti, in Vittorini esisteva un sentimento di rivoluzione integrale che, sotto la guida di Mussolini, avrebbe dovuto restaurare i caratteri storici degli italiani.

Collaborò sovente alla stampa quotidiana e periodica del regime, dalle cui pagine appaiono scritti come quelli in cui il dittatore veniva considerato «il primo» tra gli scrittori italiani e «non più soltanto il Duca», ma «un poeta di cui la storia letteraria di sicuro terrà conto».

Raccontò anche la sua concitata partecipazione alla marcia su Roma, quando addirittura pianse per di poter essere caricato, nonostante la giovane età, sul convoglio degli squadristi che partivano dalla Sicilia. Un'altra chicca viene dal motivo per cui il prefetto di Firenze interruppe la pubblicazione a puntate del suo romanzo *Garofano Rosso*: infatti non fu perché - come si disse in seguito - quello tradusse antifascismo, quanto perché il suo contenuto era contrario alla morale e al buon costume. La sua conversione al comunismo ci fu sicuramente, ma venne dopo. Nel 1945, infatti, divenne direttore dell'edizione milanese de *L'Unità*.

▶ VITTORIO ZINICONE
Da littore a colonna del giornalismo liberale

Fu littore di monografia corporativa in quel di Roma nel 1935 e commissario ai littorali di Trieste nel 1939. Nel dopoguerra divenne giornalista e fu da subito considerato una colonna del pensiero liberale.

Pagine a cura di Alessandro Gardini

SCEGLI TRA QUESTI LIBRI IL TUO REGALO

<p>TACÌ AL-DIN AHMAD IBN TAYMIYYA LETTURA A UN SE COGNATO RIFLESSI SUI FONDAMENTI DELLA "VERA RELIGIONE" a cura di Marco Di Biase, pp.80, €19,00</p>	<p>THOMAS STEARNS ELIOT LA RUCIOLA UN LIBRO DI PAROLE a cura di Marco Respirosi, pp.206, €16,00</p>	<p>GIOVANNI PAPINI DISCORSO DI ROMA CONTRO ROMA E CONTRO BENEDETTO CROCE a cura di Emanuele Pacagnini, pp.208, €18,00</p>	<p>IGNAZIO LORENZO THULLEN IL CANTO FASCISTO DEMOCRATICO PER ANTIFASCIA LA LINGUA RIVOLUZIONARIA a cura di Chiara Cominetti e con una prefazione di Sergio Romano, pp.208, €18,00</p>	<p>BERNARDO DI CHIAROMONTE IL LIBRO DELLA NUOVA CANTILENA DE LAUDE NOVAE MILITAE a cura di Franco Carlini, pp.224, €18,00</p>	<p>FRIEDRICH NIETZSCHE ECCE HOMO a cura di Sesto Giannetta, pp.174, €16,00</p>	<p>GIUSEPPE RENZI CRITICA DELL'IMPERO BREVE SAGGIO SULLA DISAMBIANZA NATURALE a cura di Sesto Giannetta, pp.144, €14,00</p>	<p>PAOLO VI GIOVANNI BATTISTA MONTINI CARTA INTELLETTUALE TESTI SELETTI 1961 - 1978 pp.244, €18,00</p>	<p>GIUSEPPE UNGARETTI IL CANTO SCENDENTE UN LIBRO INEDITO pp.244, €18,00</p>
---	--	--	--	--	---	--	---	---

LA LEZIONE IMMORTALE DI ALBERT EINSTEIN, CHE VISSE GUIDATO DALLE PROSPETTIVE DEL BENE, DELLA BELLEZZA E DELLA VERITÀ

Benessere e felicità sono l'ideale dei porci

Viviamo un'epoca disperata, costantemente in bilico sul ciglio del baratro. Eppure ce ne fregiamo, e rianiamo fuochi fatui e beni superflui

di Rosa Alberoni

Con l'attacco delle Torri Gemelle del 2001 i popoli appartenenti alla civiltà cristiana si sono svegliati di soprassalto dal sogno pacioso in cui si cullavano dopo la fine della Guerra Fredda. A testimoniare il risveglio è il comune denominatore che si incontra in quasi tutti gli autori dei libri scritti dopo l'Undici Settembre: l'allarme sulla deriva morale in cui viviamo. Quell'evento li ha spinti a dire: togliamo la trave dai nostri occhi, perché solo allora potremo vedere la pagliuzza

QUI L'INTELLIGENZA È ORAMI MORTA, E TRIONFA INCONTRASTATO IL PENSIERO STUPIDO

za nell'occhio della civiltà che ci sta assediando (1). Oriana Fallaci, per esempio, scrive: «C'è il declino dell'intelligenza. Quella individuale e quella collettiva. Quella inconscia che guida l'istinto di sopravvivenza e quella conscia che guida la facoltà di capire, apprendere, giudicare, e quindi distinguere il Bene dal Male. Eh, sì. Paradossalmente siamo meno intelligenti di quanto lo fossimo quando non sapevamo volare, andare su Marte, cercarci l'acqua. O ricattarci con un braccio, cambiarsi il cuore, clonare una pecora o noi stessi» (2). E Gianfranco Morra incalza: «Senza valori forti, senza ideali trascendenti, diciamo pure [...] "senza Dio", non ci può essere civiltà alcuna» (3).

E c'è chi ha individuato nei sessantottini gli autori dello smontaggio sistematico dei valori classici, degli assi portanti della civiltà cristiana. È stata la loro battaglia, scrive Peter Hahn, ad assestare dei duri colpi a ogni forma di tradizione, di autorità e di vincolo ai valori (4) del cristianesimo.

Economicismo dannato

Eppure non è tutto il mondo. Leggendo *Come lo vedo il mondo* di Albert Einstein, scopriamo che non sono stati i sessantottini i pionieri del degrado morale in cui siamo immersi. Egli scrive: «La decadenza sociale dipende dallo sviluppo economico» e dall'esaltazione dell'economia e della tecnica che ha esacerbato la lotta per l'esistenza e quindi la libera evoluzione degli individui ha subito durissimi colpi. [...] La nostra epoca è afflitta dalla malattia infantile di una umanità dalle possenti aspirazioni (5).

Queste riflessioni Einstein le annota nella prima metà del Novecento. E in quell'epoca che individua già le cause che ci avrebbero condotto alla decadenza morale, proprio mentre negli Usa l'opulenza si stava espandendo attorno a lui. Negli ultimi decenni infatti abbiamo letto spesso affermazioni simili a quelle di Einstein, come in gli autori indicavano la radice del male odierno nell'esaltazione del dio-denaro, nella credenza del dio-benessere, nella ricerca affannosa della felicità. Mentre altri autori scrivevano che la felicità si poteva acquistare progettando, come in per una diga, un grattacielo. L'opulenza avanzava e le possenti aspirazioni pure.

Ma anche su questo Einstein aveva lanciato il suo monito: «Tutte le ricchezze del mondo non potrebbero spingere l'umanità più avanti anche se esse

si trovasse nelle mani di un uomo totalmente consacrato all'evoluzione del genere umano. [...] Il denaro suscita soltanto egoismo e spinge sempre, irresistibilmente, a farne un cattivo uso» (6). Einstein vede negli ideali, che plasmavano i comportamenti dei suoi contemporanei, la causa della degenerazione, e li indica senza mezzi termini: «Ogni uomo è legato ad alcuni ideali che gli servono di guida nell'azione e nel pensiero. In questo senso il benessere e la felicità non mi sono mai apparsi come la meta assoluta, questa base della morale la definisce l'ideale dei porci (7).

Benessere e felicità, ideali dei porci? È un'affermazione grave e sprezzante. Però merita una riflessione visto che, a ben vedere, gli effetti di quegli ideali li stiamo subendo oggi. Se negli anni in cui Einstein scrive, il benessere e la felicità erano considerate delle mete, oggi sembrano funzionare come forze motrici per i popoli della civiltà cristiana. Che siano delle forze motrici ce lo indicano i comportamenti della gente. Sono, quindi, elementi di conoscenza a di riflessione accessibili a tutti, come ci ha insegnato Hegel, il quale dice: «L'uomo e quel che fa» (8). E Erving Goffman poi ribadisce: «L'uomo è i suoi comportamenti» (9). Per capire, basta saper osservare.

Cosa significa benessere? E felicità? Incominciamo dalla prima categoria, rifacendoci al pensiero classico. *Bene essere* indica l'essere che *senza essere*, quindi un benessere interiore, spirituale, una quiete dell'anima e della coscienza. La nostra tradizione classica, greca e romana, ha sempre insistito sulla concordanza esistente fra corpo e spirito, ce lo rivela il detto: *mens sana in corpore sano*.

«Una questa conclusione erano giunti dopo una lunga disputa sulla "battaglia dei giganti" di cui parla Platone. In quella battaglia i giganti, o figli della terra, affermano che ogni realtà è corpo, materia. Gli dei, invece, sostengono che l'essere è incorporeo, spirito, forma ideale spiritualizzata. Ed è così che Fidia, il grande scultore greco, rappresenta i Dei greci. E così che si possono interpretare i Bronzi di Riace: una forma ideale, spiritualizzata dell'uomo. Che siano una forma umana spiritualizzata ce lo indica il loro sguardo che scruta l'orizzonte. Scruta per intuire il mistero dell'essere, dice Heidegger (10). I Bronzi

BEN DIVERSA ERA LA CLASSICITÀ, IN CUI IL BELLO ERA SEGNO DI PERFEZIONE SPIRITUALE

di Riace ci svelano come gli antichi aspiravano a essere: una forma ideale del loro voler-essere. Un'armonia, una sinfonia fra corpo e spirito. Un corpo sano, perfetto nella forma, che rappresentasse visivamente il proprio spirito, pagò della conoscenza scoperta, della Soggettività acquisita (11), dell'autocoscienza venuta fuori dalla rigidità dei Costumi antichi, grazie a Socrate.

Trasferito nella nostra epoca, ben-essere significa che leg-



Gustave Doré (1832-1883), illustrazione per il *Gargantua* di François Rablais (1494-1553) pubblicato nell'edizione delle *Œuvres* del medico e scrittore rinascimentale francese realizzata nel 1854 da Joseph Bry

gere un bel romanzo o una poesia ci dà il senso dell'eternità, e la sensazione che vivere è bello, che l'esser noi è un dono. Che ascoltare un'opera di Puccini o una sinfonia di Beethoven ci dà un benessere spirituale, perché il nostro spirito si sente forte, potente, capace di dominare il corpo, di fargli suonare la musica che desideriamo, e di tenere a freno le pulsioni distruttive. Oppure ci dà la sensazione di libertà nell'aria come le note della musica, di trasferirci in vibrazioni. Di poter fare a meno delle necessità materiali.

La parola benessere però ha avuto anche un altro significato. L'uscita dalla povertà, dall'indigenza, il raggiungimento di una vita dignitosa, il braccante meridionale che negli anni Cinquanta lottava per la sopravvivenza, il benessere per lui voleva dire avere una casa, con un letto matrimoniale e una stanzetta per i figli, una stufa per riscaldare le stanze, un capotto, un fornello a gas, la luce elettrica. Significava avere una scuola per i propri figli, la radio o la televisione, per essere informato su quello che accadeva nel mondo. Benessere, poi, ha significato avere un mezzo di trasporto, un motorino per spostarsi, un furgoncino con cui trasportare i prodotti della terra, un'automobile per poter fare qualche viaggio con la sua famiglia. Benessere quindi come vita dignitosa, non angosciata dalla fame, dalla malattia, e veder crescere i propri figli sani.

Ma dopo pochi decenni alla parola benessere sono stati cambiati i connotati etimologici e il senso. Oggi, seguendo i media, notiamo che parola indica lo star bene nel proprio corpo, il piacere fisico. Mi abbronzino, nuoto, vado in palestra, a sciare, faccio una passeggiata nel bosco o sulla spiaggia, perché

fa bene alla salute sarà all'aria aperta e migliora l'immagine fisica. Indica star bene economicamente, poter avere non solo ciò che è indispensabile e utile per vivere una vita dignitosa, ma anche il superfluo che abbeveria il capriccio, il gioco.

Compero quell'oggetto non perché sia utile, ma perché mi procura piacere averlo. Con il superfluo, con l'esclusività, appago un capriccio e, a livello sociale, indico che me lo posso

COMPERO DUNQUE SONO, E COMPERO SOLO CIÒ CHE È INUTILE, FUGGEVOLE, STATUS-SYMBOL

permettere. Compero un vestito firmato o un'automobile costosa, una barca, viaggio spesso per scoprire nazioni e continenti nuovi, indica che ho le possibilità economiche per farlo. Connota lo status sociale a cui appartengo.

Estetismo vuoto

E c'è una modalità ancora più volgare del benessere. La possiamo definire «dai comportamenti collettivi odierni. Benessere vuol dire star bene, andare in vacanza, divertirsi, non fare fatica. Chiacchierare, bigliellonare come dicono i ragazzi. E quando pensiamo al benessere, quando ci ammiriamo nello specchio, belli abbronzati, ben vestiti, in ottima salute, di certo non ci arriva per la mente quell'impulso fra corpo e spirito, quell'appagamento che ci indicavano i nostri antenati greci-romani.

Plasmiamo il nostro corpo con la ginnastica, lo adorniamo di bei vestiti, lo nutriamo con cibi vari, calcolando con cura il

rapporto fra proteine e carboidrati, lo poniamo al riparo in una casa comoda, non certo per indicare l'appagamento spirituale. Il livello di conoscenza che abbiamo raggiunto. E neppure siamo orgogliosi del livello di conoscenza che ha acquisito la nostra civiltà cristiana sulla natura, sull'universo, sul DNA, sul mistero della vita come alludono i Bronzi di Riace.

Allora dobbiamo avere il coraggio di dire che ha ragione Einstein: questo tipo di benessere è un ideale che s'addice ai porci, non agli esseri umani. Eppure lo desideriamo senza neppure domandarci perché. Strada facendo, abbiamo sperperato e non sappiamo neppure dove, come e quando. L'esigenza profonda che esiste in noi di armonizzare il corpo con lo spirito. Ci comportiamo, più o meno tutti, come adolescenti desiderosi di affermarsi nel proprio gruppo, di essere ammirati, desiderati, avidi di esperienze nuove ed eccitanti. Come nutrimento della nostra mente ingurgitiamo un po' di tutto: paesaggi nuovi propiziati dai viaggi a basso costo, film quasi tutti scadenti, trasmissioni televisive boccaccesche, che rappresentano una realtà che non hanno mai visto. Ma non sfiorano i nostri seminatori nelle menti. E poi giornali, internet, cellulari, messaggi sconci e sgrammaticati, tanto per darci un'aria da gatti. Un pastone davvero indigesto...

Che il pastone sia indigesto lo segnalano i nostri gesti bruschi, il nostro sgomitare sul lavoro, spesso calpestando un bene prezioso come l'amicizia in nome del «nostro interesse», o del business. Quando conversiamo con gli altri seguiamo l'impulso, alziamo la voce per assicurarci che ci sentano, diciamo quel che ci passa per la mente, senza averlo meditato,

senza aver le conoscenze appropriate. Però lo camuffiamo con il ribadire che quella è la nostra opinione.

Passiamo ora alla parola felicità. Cos'era la felicità per gli antichi? Era la pienezza della vita spirituale. Ma era anche gioia della collettività. La vittoria alle olimpiadi, il tripudio quando avevano con fatica costruito una cattedrale, il *Te Deum* di ringraziamento, il trionfo dopo la vittoria, la festa del matrimonio, la consacrazione del sacerdote, la grande festa del raccolto. Era un esultare a un tempo individuale e corale, mondano e sacro. E su questo stesso terreno, scolarizzandosi ma fino a un certo punto, lo è ancora oggi. Ci sono ancora momenti straordinari di pienezza di vita, i momenti del raccolto, del lavoro fatto nell'azienda, del merito riconosciuto, della vittoria sulle forze ostili. Felicità è sempre il momento culmine di un processo, di un lavoro, di una fatica, di un merito.

Eterno giacobinismo

Questo significato nobile di benessere viene prima degradato sul piano filosofico dagli utilitaristi inglesi e poi dai loro emuli giacobini francesi. Gli utilitaristi pongono come criteri della moralità l'aumento della felicità media, una sorta di bilancio della felicità, che non esprime il significato originario della parola, ma una sua manipolazione di senso: vuol dire diffondere al massimo il livello economico, la sicurezza,

l'onestà. E poi vennero i giacobini che vogliono dare per legge la felicità al popolo, la felicità come erogazione dello Stato, diritto del cittadino prima ed del proletariato dopo. La felicità diventa una faccenda giuridico-sociale.

E arriviamo all'ultimo passaggio: la felicità, derivata questa si dagli epigoni del Sessantotto, vuol dire poter fare quello che ci dà piacere. E se l'impulso. Ce l'hanno insegnato i pedagoghi che hanno considerato le opere di Rousseau come Vangelo. Il bambino non deve imparare l'alfabeto e la tabellina pitagorica a memoria, perché è una costrizione, quindi una sofferenza.

No, il nostro bambino deve essere felice, deve prendere giocando. Il bambino cresce, deve imparare la storia, le poesie, ecc., quindi occorre la memoria, deve sforzarsi se vuole apprendere. Ma lo sforzo significa sofferenza. No, no, lo sforzo che vuole, impari solo quel che gli piace. E quando arriva all'università scopre che quella conoscenza *fa da te* non gli basta. Capisce che se vuol recuperare deve fare uno sforzo. Ci prova, ma scopre che non ha l'energia morale per dominare

il proprio corpo, perché è stato abituato a soddisfare i propri impulsi, che lo portavano a seguire il piacere, non il dovere, non la responsabilità e la dignità. E, cosa ancor più grave, scopre che non è in grado di superare gli ostacoli, perché non è stato allenato a farlo. Così gli esami che deve affrontare, per divenire «dotore», gli appaiono come tanti morti Everset. Lui è un ricercatore della felicità, la fatica non gli si addice.

Il ricercatore della felicità è abituato a desiderare di apparire, di farsi notare, mostrare il proprio corpo ben pasciuto, ben vestito. E vuole viaggiare, vedere paesi persone, scolarizzandosi ma sempre diversi. Ma per questo non ha ostacoli, ci sono i viaggi organizzati che lo catapultano in posti esotici, che spesso non sa

OGGI IL "RICERCATORE DELLA FELICITÀ" È SOLO UN GAUDENTE NICHIILISTA

ben decifrare a quale continente appartengono, non se lo ricorda, non ha memorizzato la carta geografica. Non importa, quel che conta è l'essere stato, poterlo raccontare agli amici. E, giunto sul luogo magico, compere oggetti, abiti, simboli, partecipa a riti sconosciuti. L'importante che siano eccitanti. Tanto per il ricercatore della felicità una cosa vale l'altra, l'importante è fare esperienze nuove, partecipare a ciò che diverte.

L'importante è essere felice, anche la sensazione di essere libero di dominare lo spazio e il tempo, abbreviare la brama di godere.

Ma poi il significato di felicità si degrada ancora di più, perché il ricercatore della felicità si trasforma in gaudente, quello che cerca solo il piacere e rifugge dal dolore, dallo sforzo, dalla fatica. Il gaudente non lo cerca nell'amore, l'amore no, perché è anche cura, preoccupazione, dono di sé. Ma nel sesso, nel divertimento, nella discolta, nella droga, qualsiasi droga, la cocaina, l'ecstasy, basta che lo aiuti a reggere una notte intera in discoteca.

La felicità è sballo, perdita della coscienza di sé. E allora si comprende perché Einstein abbia ragione da vendere quando dice che, da questi

tipi di concezione di benessere e di felicità, ne scaturisce la morale dei porci. E infatti lui dice che ha perseguito altri modelli: «Gli ideali che hanno illuminato la mia strada mi hanno dato costantemente un coraggio gagliardo sono stati il Bene, la Bellezza e la Verità» (12).

È proprio guardando agli ideali perseguitati da Einstein che si è forgiata la civiltà cristiana. Convenga anche a noi usarli come forze motrici, se vogliamo uscire dal pantano morale in cui viviamo.

NOTE
(1) Cf. ROSA ALBERONI, *La cacciata di Cristo*, Rizzoli, Milano 2006.
(2) ORIANA FALLACI, *La forza della ragione*, Rizzoli, Milano 2004, p. 259.
(3) GIANFRANCO MORRA, *Europa invertita*, Ulri-

dentità certa per la civiltà di domani, Arles, Milano 2006, p. 179.
(4) PIERO HAHN, *La festa è finita*, Marsilio, Venezia 2006, p. 26.
(5) ALBERT EINSTEIN, *Come lo vedo il mondo*, Newton Compton, Roma 2003, p. 16.

(6) *Ibidem*. Il corsivo è mio.
(7) *Ibidem*, p. 18.
(8) Cf. GÖTTFRID WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1973.
(9) Cf. ERVING GOFFMAN, *La vita quotidiana come*

representazione, Il Mulino, Bologna 1975.
(10) MARIN HEGEDIGGER, *Essere e Tempo*, trad. it., Longanesi, Milano 1976.
(11) G. W. F. HEGEL, *Filosofia della storia*, trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1989.
(12) A. EINSTEIN, op. cit., p. 18.

Sui nomi, sul loro potere e sui nostri debiti

Le parole tessono la trama della realtà in cui siamo immersi, e le immagini - parole visive - completano il disegno del mondo. Per questo c'è chi le pronuncia con tremore e chi le adopera come armi di conquista. La battaglia finale sta avvenendo ora, nell'internet

di Giuseppe Romano

Il nome è un debito, c'informa Gianluca Solla in un libro, *Nomi di nomi*, dove esplora che cosa significhi, dalla Bibbia in poi, nominare ed essere denominati. Questione decisiva: nel senso primigenio secondo cui chi impone il nome decide la realtà assunta dal nominato. Non solo lo conosce, ma lo con-prende e così lo riconosce, in qualche modo lo possiede.

Anche non affronteremo un breve viaggio attraverso il retaggio dei simboli. Solla, filosofo della religione, ci porta indietro fino al nome di Adamo ("un uomo", il primo e per allora l'unico), delegato da Yahvé ("Io sono") a nominare il creato. Scoprìamo pure che i latini col termine *nomen* definivano l'obbligazione su un debito contratto e non ancora ripagato. Dare il nome è dunque un pegno, equivale a "dare la parola" per eccellenza.

Nomi. Paradosso clamoroso e quello del nominalismo, prospettiva filosofica che nega il contatto dei nomi con la realtà. Risorse il *nome della rosa*, quel sarcastico "nomina nuda tenemus" che conclude la vicenda? Se davvero non potessimo andare oltre i nomi, se del mondo ci restasse tra le dita soltanto breve vuote parole, della realtà sapremmo un bel niente. Eppure, alla faccia di Umberto Eco, ben prima che i nominalisti sciogliessero i nodi tra le parole e le cose, il pensiero e l'esperienza avevano seguito l'opposta direzione di regolarsi sulla corrispondenza stretta fra i nomi e ciò che essi designano. Perché è evidente che le parole portano in sé messaggi non soltanto di senso, ma, per dei costi, di collezione spazio-temporale. Ogni nome è anzitutto un patronimico, perché nasciamo figli di qualcuno che ci "fa" e poi ci nomina. Ma è anche una voce d'indice che ci contestualizza nel database dell'universo. Con quest'ultima frase abbiamo spiccato, consapevolmente, un salto in avanti, secoli e millenni, ma soltanto per ritrovarci punto e da capo: che altro mai sono le sterminate distese dell'Internet, se non praterie di parole indomite, in attesa di qualcuno che decida se civilizzarle - dar loro una definizione - o abbandonarle al vagabondaggio del nonsenso?

È esattamente qui che misuriamo la qualità semprina di un dibattito che altrimenti rischierebbe di banalizzarsi. La *proprietà (intellettuale)* è un furto? Questa domanda, divenuta titolo di un bel libro a più voci coedito da Facco e Rubbettino, ci mette di fronte al dilemma tra abituarsi a un mondo in cui tutto è di nessuno, e dunque non ha nome, oppure è di chi l'ha nominato, innessando il debito che abbiamo con lui: culturale, civile, anche economico. Non è affare banale. I difensori a spada tratta delle risorse universalmente libere dovrebbero tener presente quanto sia significativo, in una civiltà che vuol stabilire principi e promuovere certezze, preferire il diritto acclarato della proprietà rispetto alla sopraffazione dell'ultimo arrivato. Non difendiamo affatto il monopolio dei forti, o i protezionismi degli ammiccanti: al contrario, attestiamo la centralità del senso - della certezza di senso - rispetto alla sua fruibilità anonimizzata.

In altre parole, vorremmo vivere in una civiltà dove si possa conoscere e accettare le fonti delle notizie, si precisino le responsabilità delle azioni, si stabiliscano le paternità e le filiazioni delle persone, delle cose, delle idee. Una società in cui, per l'appunto, i nomi nominano.

Le immagini sono fiction

Se si vuole proseguire su questo crinale, lasciandosi magari guidare dalla curiosità, s'arriva a un altro libro. Da un lato ecco la strada antica che viene da quel particolare mondo di nomi che chiamiamo immagini. Dall'altro s'affaccia l'itinerario che trasforma qualsiasi cosa in altro da sé, invocando il caos e il brodo primordiale come cifra dell'evoluzione.

Sul primo sentiero ci viene incontro Maria Bettegini, studiosa che ha elaborato *Contro le immagini (Le radici dell'iconoclastia)* per raccontare raffigurazione. Una questione che lungamente è stata religiosa e politica, con sacerdoti e sovrani, anche cristiani, che si impegnano a «distruggere le immagini» in nome del rispetto per Dio. «Tutto è pieno di Dio», scrive nel 384 il pagano Simmaco, ne preface di Roma, e prescrive che accanto



I LIBRI DI CUI SI PARLA

- Gianluca Solla, *Nomi di nomi*, Marietti 1820, Genova 2006, pp.216, €18,00
- James V. Delong - Richard A. Epstein - Henri Lepage - Tom Palmer, *La proprietà (intellettuale) è un furto? Riflessioni su un diritto per il futuro*, Rubbettino-Leonardo Facco, Soveria Mannelli (Catanzaro)-Bergamo 2006, pp.188, €8,00
- Maria Bettegini, *Contro le immagini (Le radici dell'iconoclastia)*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp.164, €10,00
- Teresa Macri, *Il corpo postorganico*, Costa & Nolan, Milano 2006, 272, €18,40

Mudmugs di Nathan John Tillett, Fuzzyfuzzys, www.tillett.it/freeserve.co.uk/fuzzyfuzzys

ai simboli cristiani da poco legalizzati si mantengano quelli politeistici. «Voi restate vostro dio un pezzo di legno», gli ribatte il vescovo Ambrogio da Milano, «parlate di dio ma adorate una statua». È da qui che prende avvio la diatriba: Dio si può o non si può raffigurare, cioè circoscrivere e delimitare tramite la materia?

Con l'interessantissimo corollario - che ai giorni nostri torna capitale - secondo cui, come spiegherà Isidoro da Siviglia (560-636), «*pictura est quasi fictura*», l'immagine è fictio, una finzione e un costrutto. Oggi, nell'era digitale in cui tutto è *fictio*, sappiamo bene (o almeno dovremmo) che lo schermo è tale nei due sensi, in quanto rivale (mostre) e in quanto velle (nasconde). E sappiamo altrettanto bene che appunto per questo i vandalesi e i terroristi mirano sempre a distruggere le immagini, gli emblemi, le icone: sia quando, come nel 2001, lo schiantano le Twin Towers (ma nello stesso anno anche il celebre e colossale Buddha afgano che era, scrive Bettegini, «un segno di fede per i budisti, di cultura per tutti gli altri»), sia quando i bersaglieri sono in sé simboli di

socialità: un autobus, un mercato, una stazione ferroviaria.

Un universo che "funziona"

S'è capito? Anche le immagini sono nomi. Sono parole figurative. Derivano da un atto umano, un occhio che fissa la realtà. Per rispetto e timore gli ebrei non scrivono e non pronunciano il nome di Dio, per la stessa ragione bizantini e riformatori laterani s'oppongono alle icone sacre. E con l'opposta intenzione, ma per la medesima ragione, molti filosofi moderni - da Marsilio Ficino a Francis Bacon, a Cartesio, a Leibniz, fino a Marx e ai moderni "bioeticisti" - alla Peter Singer che parlano del bambino come di un oggetto fungibile - ritengono che le parole possano essere usate come fossero incantesimi: per modificare la realtà. Quel che è detto, quel che è scritto, vale per come è detto e scritto, senza rinviare a niente altro da sé. La storia sarà stata o lo storico l'avrà descritto: l'essere umano sarà quello che lo scienziato avrà modellato. Dalla storiografia all'informatica e alla genetica, per questa strada, il passo è breve: ci ritroviamo in un universo

che "funziona" assoggettato alla perizia di chi vi mette mano. Ma è poi vero che possiamo sempre cancellare e riscrivere tutto premendo un tasto, come avviene al computer, migliorando sempre e mai perdendo l'essenziale? Dove porta, per esempio, la retorica del corpo umano ritoccato e abbellito e curato e trapiantato e rifatto di continuo? Chi vuole una rispo-

DOVE PORTA LA RETORICA DEL CORPO RITOCATO E ABPELLITO E TRAPIANTATO E RIFATTO DI CONTINUO?

sta, per quel che attiene il variegato movimento artistico denominato *Il corpo postorganico*, accompagni Teresa Macri nel museo dei mostri (anche questa parola ha il suo peso) partoriti da artisti che hanno fatto esperimento di sé stessi e della propria fisicità.

Importante al proposito è che la parola sia efficace? Nella quotidianità dei vocaboli con cui ci esprimiamo vibrano abissi di significati che ci impegnano anche quando ci sfuggono di mente. Debiti. Se, per esempio, spettacolo e specchio derivano da una comune radice, questo dovrebbe pur dirci qualcosa su Dorjan Gray che fanno mostra di sé stessi con irresponsabilità e senza pudore.

Senza anche chi non misura le parole tiene aleno al portafogli, un buon punto di partenza sarebbe andare a verificare quali relazioni e debiti inneschino le parole che pronunciamo. Torna al proposito l'interesse dei testi e dei contesti che ci preoccupa quando si rivela belluina - la pedofilia, la violenza, l'uso sempre più ricorrente dell'immagine registrata e divulgata per attestare la trasgressione, come una traccia di irra digitale schizzata a segnare il territorio - ma dovrebbe preoccuparci ancor più quando, in giacca e cravatta o in jeans e infradito, scardina le radici del nostro vivere insieme: di chi siamo padri o figli (matrimonio), che cosa possiamo dire nostro (patrimonio), chi può definirli e chi noi li conosce, i segreti accessi del nostro nome.

SPOT&GO

Carosello story

Buon compleanno Carosello, una leggenda di mezza età che ha fatto sognare una generazione intera. Qualche giorno fa, il 3 febbraio, sono scocciati 50 anni dalla prima apparizione del famoso siparietto. La prima messa in onda avvenne alle 20.50 del 3 febbraio 1957, sull'unico canale nazionale Rai di allora. Cominciava una ricca pagina di storia della pubblicità: micro film, mini storie, goccie di cabaret, registri e creatività che, grazie alla popolarità della trasmissione e a un'enorme diffusione, nel tempo hanno lasciato un segno. A Topo Gigio, nel 1961 con lo spot dei Pavese, spetta il primato di aver dato il via a quella serie di nomi interpreti del *Carosello*. Nel 1965 vennero Caballero e Carmencia, gli storici testimonial della Lavazza, e negli anni Settanta l'indimenticabile ippopotamo blu della Linedo. Negli esordi il personaggio più amato resta il piccolo Calimero, forse perché negli spot veniva sempre maltrattato.

Nel 1976 si calcola che *Carosello* attirasse a sé un pubblico di almeno 19 milioni di spettatori. *Sindrome di Carosello?* Chiediamoci ai molti pubblicitari di oggi che sembrano non riuscire a staccarsi definitivamente da quella magia del pubblicitario. Sia come sia, non c'è dubbio che, passati più di trent'anni, gli slogan e i personaggi inventati dal *Carosello* restano ancora dei veri e propri "modi di dire" ben radicati nella memoria degli italiani.

Francesca Gagli

Santa criminalità? Chi l'avrebbe mai detto. Eppure l'ombra rimanda alla luce

L'uomo di Dio avanza faticoso verso l'alto, il brigante precipita. Ma gli basta un attimo

Guadagnarsi il paradiso non è da tutti. Una vita intera spesa nel tentativo di arrivare a Dio a volte non è sufficiente. Eppure l'unico uomo a ricevere il dono della salvezza prima ancora di morire, il primo santo cattolico, è un criminale, quel buon ladrone che, crocifisso alla destra di Gesù, ebbe modo di ricono-

propria spiritualità. Gli esempi, riferiti a diverse epoche e culture, non mancano, come rivela un interessante raccolta di saggi curata da Alessandro Grossato per Medusa dal titolo *Le vie spirituali dei briganti* (Milano 2006, pp.174, €30,00). La letteratura religiosa medievale testimonia, per esempio, come accanto alla più

dato a quelle che infliggeva alle sue vittime».

In altre parole santi e briganti sono «entrambe figure d'eccezione, che hanno però rivolto i loro talenti in direzioni opposte. Al santo spetta l'arduo compito di perseguire dritto per la sua strada, perché un solo cedimento potrebbe compromettere il suo intero cammino. Anche al brigante basta un momento per cambiare il senso della propria esistenza, guadagnando all'istante quello che al santo è costato un faticoso impegno quotidiano. Opposte e speculari, le due figure risultano legate da un'intima connessione, che l'antica saggezza taoista così sintetizza: «La compassa del santo genera la compassa del bandito». Così al fessoso impeno quotidiano. Opposte e speculari, le due figure risultano legate da un'intima connessione, che l'antica saggezza taoista così sintetizza: «La compassa del santo genera la compassa del bandito». Così al fessoso impeno quotidiano.

coraggio nel raggiungerlo per primo, la lealtà nell'abbandonare per ultimi il luogo del saccheggio, la sagacia nello scegliere il momento opportuno e la bontà di cuore nel spartire equamente la refurtiva.

Zhi contesta al suo alter ego il disprezzo per la vita, il bene più prezioso, della quale il saggio non assapora nulla, assorbito com'è dal suo mondo ideale. Il fascino del bandito è nella forza della sua "naturalità", la stessa qualità che Jung attribuiva all'ombra, una delle figure archetipiche da lui individuate. Nell'ombra finisce tutto ciò che è ritenuto inaccettabile, da un uomo o da un'intera società, ma non per questo è lecito identificarla totalmente con il male.

C'è in essa anche un aspetto vitale, genuino, che la mancata integrazione costringe ad esprimersi in modo zozzo e primitivo.

Riconoscere gli aspetti poco ideali della natura umana e non allontanarsi dalla coscienza è l'unico modo per trasformarli. Allo stesso modo reintegrare la figura del fuorilegge, inseparabile ombra del santo, è la condizione per accedere a un potenziale inesperto, altrimenti destinato ad agire, appunto, nell'oscurità. Con conseguenze imprevedibili.

La parentela tra santità e illegalità è ribadita anche a livello linguistico: in arabo il termine *harim*, utilizzato per definire ciò che agisce al di fuori della legge, è praticamente identico ad *harim*, parola usata invece per identificare il "luogo sacro". Un gioco di parole che mostra la sua drammatica attualità: due realtà opposte, estreme, che nel radicalizzarsi finiscono per sconfinare l'una nell'altra.

Tenere insieme le due figure, quella del santo e quella del brigante, diventa allora una garanzia necessaria contro ogni forma di fondamentalismo. E ci ricorda che anche la santità, per essere tale, ha bisogno delle sue ombre.

Alessia Susani

TIVU

Dantesco "Amici"

Più che un reality, *Amici* è un moderno giorno dantesco.

Un ricettacolo di urti e insulti, dove la vera sfida è riuscire a non perdere staffe. Nell'anno scorso la partita si concentrava tra il pubblico di mancati opinion leader e lo sparuto manipolo di concorrenti, ora in caccia ai maestri dare il peggio di sé. In questo anno grande protagonista è Alessandra Celentano "colpevole" di aver improvverato uno scarso talento nel ballo ad Agata. L'osservazione ha scatenato il putiferio: tra sguardi sconfortati e vesti strappate, i colleghi le sono rivoltati contro. E poco importa se, in fondo, la maestra ha ragione: per autore e produzione chi approda al serale di *Amici* è già un divo, incontestabilmente. Sia ma allora perché questo cancan di maestri, voti, gare e sfide? Nessuno sembra porsi il quesito, presi come sono, tutti quanti, ad accapigliarsi. Ci han messo del loro anche gli autori, scuotendo un meccanismo di nomina al limite della cattiveria: divisi in due squadre, i concorrenti si affrontano in una serie di prove. Chi, grazie al televoto, vince la puntata sceglie il concorrente da eliminare tra quelli della squadra avversaria, *coram populo*.

L'unico impercettibile è Maria De Filippi. Lei cammina calma tra i contendenti evocando un'aura di umanità sentimentale. Sembra l'unica non essersi incattivita col passare delle edizioni. O forse questo non scomporsi sta la sua quota di cattiveria.

Francesca D'Angelo

Studio spazio servizi

www.vitali.it



REAL ESTATE DEVELOPMENT

your partner



Soluzioni immobiliari specifiche di ogni cliente del terziario

Il Gruppo Vitali è tra i più importanti operatori nella gestione e nello sviluppo di patrimoni immobiliari del terziario. Sviluppiamo aree di nostra proprietà, progettiamo, realizziamo e affittiamo: uffici direzionali, complessi commerciali e depositi per la logistica.

Vitali SpA è partner dei propri clienti.



Avanguardie Costruttive

Vitali spa
20129 Milano
24024 Cusate Bergamasco (BG)
Info
+39 02 7421107 +39 02 7421194
info@vitali.it www.vitali.it

Poeta e beato, l'arte lo fece santo

Nel settecentesimo anno dalla morte, la leggenda di fra Iacopone, la sua vita e la sua poesia sono in mostra a Todi. Insieme ai dipinti che lo incoronarono d'aureola e alle pale, alle tele e ai codici ispirati dalle parole delle sue Laude

di Michele Dolz

Benché tutti abbiano studiato a scuola qualche nozione sulla poesia di Iacopone da Todi, pochi saprebbero riferire notizie sulla sua vita o inquadrarlo in un contesto storico e culturale. Poco si sa, veramente. Ma questo poco è oltremodo interessante, come si sta vedendo nelle celebrazioni per il VII centenario della sua morte. Todi si è parata a festa e, oltre alla mostra di cui ora riferiamo, ha in cartellone fino al 2 maggio le *Lecturae Iacoponis*, conferenze di approfondimento a cura di studiosi e universitari volute a valorizzare e far meglio comprendere la vera importanza dell'opera di questo personaggio fondamentale per il panorama letterario e culturale medievale.



Vulgata, vocazione e prigionia

Ora si propone il 1230 come anno di nascita di Iacopone, del quale non sappiamo con certezza nemmeno il nome di battesimo (*Iacobus Benedictoli*). Secondo una tradizione, in gioventù sarebbe stato uomo di legge, forse notaio, guidato a Vanna di Bernardino di Giosone dei conti di Collemozzo. E qui si inserisce la leggenda devota (non per questo falsa): la donna sarebbe morta durante una festa per un crollo del pavimento, e solo allora Iacopone avrebbe scoperto che sotto i vestiti ella indossava un cilicio. La disgrazia e la scoperta lo portarono a una vita di penitenza nei successivi dieci anni, portando il cappuccio lungo del bizzochi, come ricorda nella lauda composta nel 1298-1299:

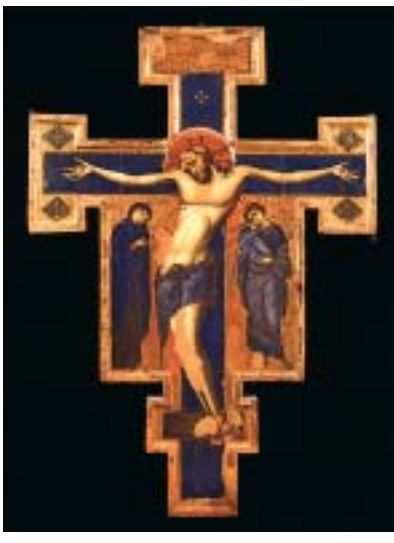
*Questa pena che m'è data,
trent'ann'è che l'ao amato:
or è ionta la iornata
d'èsta consolazione.
Questo non m'è orden novo,
che l'cappuccio longo arprovo,
c'agne dece enteri trovo
ch'eo'l portai gir bizzoccone*

Durò dal 1268 al '78, anno in cui il poeta entrò nell'Ordine dei Minori, all'interno del quale si schierò con la

A lato: Paolo Uccello, *Ritratto di Iacopone da Todi*, Prato, Museo di Pittura murale. **Al centro:** Maestro dei Crocifissi blu, *Croce dipinta*, Museo del Tesoro della Basilica di San Francesco

la raccolta delle *Laude* ha infatti avuto una grandissima e lunga fortuna, colpendo nel profondo la sensibilità popolare. E Iacopone è penetrato con la forza della sua poesia fino a costituire per secoli un punto di riferimento della religiosità italiana. E secondo solo a Dante, tra i poeti delle origini, sia per l'ampiezza sia per la diffusione dell'opera: del suo *Laudario* rimangono molte decine di testimoni, riprodotti fino a tutto il '400.

Dicevamo della vita e, più ampiamente, dell'inquadramento storico. Questa mostra documentaria e iconografica dal titolo *Iacopone da Todi e l'arte in Umbria nel Duecento* si pone come un punto della situazione degli studi. Per questo motivo, benché sia sempre bello vedere documenti e dipinti dal vero, acquista particolare importanza il catalogo Skira (pp. 230, €45,00) curato, come la mostra, da Fabio Bisogni ed Enrico Menesto.



corrente degli Spirituali, quelli cioè che volevano il ripristino dello spirito di san Francesco applicando alla lettera quanto egli aveva lasciato nella *Regola* e nel *Testamento*.

Come si sa, la proposta di Francesco di assoluto povertà e di assoluta fiducia in Dio fu già travisata e contrastata dagli stessi suoi seguaci come anche dall'autorità ecclesiastica. Fu la grande amarezza del santo. Verso la fine del Duecento gli Spirituali lo reclamavano in contrasto con il tono rilassato della vita ecclesiastica. Perciò quando salì al soglio pontificio l'anacoreta Celestino V (1294) mandarono a Roma un'ambasciatore, certi che quell'anno semplice avrebbe capito. Fra Iacopone, che già aveva ammonito il solitario a non abbandonare gli ideali di povertà e santità una volta giunto al papato, appoggiò caldamente l'incontro. Quelche soluzione ne trovò, ma pochi mesi dopo, con le dimissioni di Celestino e l'avvento di Bonifacio VIII, tutto cambiò ancora. Il papa non perse neanche un giorno

per abrogare le decisioni del predecessore. Gli Spirituali furono perseguitati, Iacopone indirizzato al papa verso i piedi di livore, di delusione.

Il 10 maggio 1297, a Lunghezza, i due cardinali Colonna, con la firma anche di Iacopone, stesero un mani-

FRA IACOPONE VIENE RAFFIGURATO COME UN SANTO IN DIVERSE MINIATURE, E PERFINO IN PALE D'ALTARE

festò con il quale dichiaravano decaduto Bonifacio VIII e si appellavano a un concilio. Il risultato fu la scomunica del frate e la sua incarcerazione. Pare che la prigione fosse nel sotterraneo di un convento francescano, e che il Iacopone scrivesse i famosi versi:

*Che farai, fra Iacovone?
E univoto al paragone*

LA MOSTRA

In alto i calici: tutta l'ebbrezza dell'arte, da Bacco al Novecento

Bevanda della festa e della giocondità, nettare del dio greco dell'ebbrezza, della follia e dell'estasi, ma anche sola metafora tangibile del sangue di Cristo, il vino è il vero spirito del Mediterraneo. "Coltivato", curato e celebrato fin dall'antico Egitto, ne ha accomunato i costumi, fatto dialogare i popoli e colonizzato le terre di ogni altitudine e latitudine, accompagnandone i riti sacri e le feste pagane, correndo dalle mense contadine ai banchetti dei signori, e portando con sé una millenaria storia di tradizioni e tecniche che fondano le radici della cultura agricola della nostra civiltà. Che, non per altro, da sempre gli rende omaggio, non solo accudendolo e stappandolo, ma riversandone gioia e calore in un'interminata teoria di opere d'arte ed d'ingegno, poemi e trattati, dipinti, sculture, manufatti e oggetti preziosi.

Una fortuna iconografica che oggi viene studiata e ripercorsa da una grande mostra organizzata dai Musei Mazzucchelli, a Cilliverghe di Mazzano, in provincia

di Brescia, nel cuore delle vigne di Franciacorta (fino al 9 aprile; info: 030/2120975). Con un percorso espositivo suddiviso in tre sezioni tematiche che va dalle figure rosse e nere dei vasi ellenici alla pittura divisionista e dai celebri antichi volumi appartenenti alla biblioteca "La Vigna" di Vicenza ai cavatappi di design.

"Dal mito di Bacco al tema sacro" è il titolo dell'eterogenea stanza che accoglie i visitatori tra anfore e crateri dell'antica Grecia, riprende l'immagine di Dioniso e l'iconografia dei Baccanali nella pittura seicentesca - con opere del Raffaello e di Giulio Carpioni - e continua con diverse incisioni e sculture che illustrano scene bibliche o di vita agreste. Poi, si passa "dalla terra alla tavola", seguendo i corsi storici di un cospicuo nucleo di nature morte (dove uva e calici la fanno da padroni) e spazia dal XVII secolo di Panfilo Nuvolone alla contemporaneità della *Grape Club* di Roy Liechtenstein, passando per Pietro Navarra e Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto.

Infine, il "vino come fonte di salute e gioia", con scene di banchetti, brindisi e feste dai cicalini tintinnanti, o di gentiluomini e nobildonne che chiacchierano, coccolati da un buon bicchiere (da notare, un cinquecentesco *Concerto in un'interno* il recente *Dance of Artzeque*).

E durante i fine settimana, degustazioni dei nettari di Franciacorta. *Nunc est bibendum!* •

Matteo Tosi

IL MUSEO

Ecco l'isola di Arturo, una casa d'oltre torrente

Nella piccola casa ubicata al civico 13 di Borgo Rodolfo Tanzi a Parma nasceva Arturo Toscanini il 25 marzo 1867. I Toscanini erano poveri, il padre faceva il sarto e in quella casa di oltre torrente lontana dagli austeri quartieri della Pilaotta, restarono un anno soltanto.

La casa, adibita a museo dal 1967, torna a vivere come spazio della memoria dallo scorso 16 gennaio, in occasione dell'inizio delle celebrazioni per i 150 anni della morte del Maestro. Toscanini, che a nove anni entrò a far parte del convitto annesso al Regio Conservatorio dove si diplomò a diciotto, si sentì parmigiano per tutta la vita, anche se le sue apparizioni in città furono solo visite sporadiche. Non disse mai opere, solo concerti sinfonici, ma al suo ritorno dall'America si trovò tra le mani una pergamena con oltre mille firme di benvenuto, tutte di parmigiani membri della Corale Verdi, e pare abbia esclamato: «Dopo oltre vent'anni è incredibile!».

Ma quale sarà dunque il percorso offerto ai visitatori del Museo - Casa Natale? A ogni stanza è stato assegnato un tema: Parma e Toscanini; la sua vita; l'immagine del mito; i suoi com-

IACOPONE DA TODI E L'ARTE IN UMBRIA NEL DUECENTO
TODI, PALAZZI COMUNALI, MUSICOLOGIA COMUNALE
FINO AL 2 MAGGIO
www.iacoponedatodi.it

La salvezza e la sua leggenda

All'inizio andava fiero di soffrire una pena ingiusta per avere amato lo spirito del santo fondatore e aver detestato la frode di una falsa vita ecclesiastica. Ma col passare del tempo iniziò a preoccuparsi per la salvezza della sua anima, scongiurato com'era. Ma a nulla valse l'accorata richiesta di perdono al papa. Solo nel 1303, per volontà del suo successore Benedetto XI, venne liberato e reintegrato. Vissuti gli ultimi tre anni, fino alla morte nella notte di Natale del 1306.

l'inizio la leggenda. La sua chiara fama di santità trasformò subito la biografia in agiografia, ponendo agli storici non pochi grattacapi. Ma è questo al tempo stesso, uno dei motivi più interessanti della mostra: fra Iacopone viene raffigurato come un santo nelle molteplici miniature (materiale sempre prezioso perché ordinariamente non visibile) e perfino in pale d'altare, come quella stupenda di Giovanni di Pietro, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'incoronazione della Madonna e di Maria e al figlio, detto Lo Spagno, al Museo Pinacoteca Comunale di Todi. Dipinta nei primi anni del Cinquecento con soluzioni formali del linguaggio umbro peruginesco, la tavola alta più di tre metri raffigura una folla di santi, in cielo e in terra, intorno all'inc



IL LIBRO

Pluralia tantum

Domani, domenica 11 febbraio, alle ore 17.00, il Vecchio Mascolo di Bellaria - Igara Marina terrà a battesimo *Pluralia tantum*, opera d'esordio di Raffaele Rizzuti, giovane poeta e narratore romagnolo che guarda alla quotidianità e al mondo contemporaneo quanto al fallimento dell'uomo e alle sue delusioni. Il libro, in uscita per Aletti Editore (pp. 64, €12,00) raccoglie quattro brevi racconti scritti in prima persona e una selezione di poesie che esaltano i temi della sua prosa. Info: 348/0602472.

LA GITA

Villa Mansi

Nella campagna lucchese molte sono le residenze storiche che meritano una visita. Fra esse la più bella è Villa Mansi (aperta da martedì a domenica, ore 10-13 e 15-17), capolavoro seicentesco dell'architetto Muzio Oddi e



rivista, nel secolo successivo, da Filippo Ivarrà. Numerosi i cicli pittorici che decorano la villa, fra cui quello di Stefano Tofanelli. Nelle vicinanze, sempre in campagna, si trova il ristorante Il Mecenate (tel. 0583/512167), specializzato in cucina del territorio.

L'EVENTO

Giù la maschera

Oggi alle 4, il Centro Congressi Principe di Piemonte, a Viareggio, ospita *La satira: un contropotere?*, saggio dibattuto a cura di Mario Berardi Guardì con Mario Cardinali, Antonello Chica, Gianfranco De Tarris, Angelo Crespi, Roberto Genovesi, Alberto Fremura, Angelo Mellone, Benedetto Luca Nicolini, Paolo Moretti, Alessandro Gnocchi e Alessandro Rostagno.

LA MOSTRA / 1

Characters

Lasçar parlare la vita attraverso i suoi "personaggi" è lo spunto da cui nasce *Characters*, una mostra che riunisce i ritratti interpretati da 14 giovani artisti tra i più promettenti del panorama italiano.



Dal realismo dei volti di Luigi Christopher Veggetti Kanku alle anime metafisiche della scultrice Pamela Cucchi, dai corpi di Milla Bandiera alle composizioni felliniane di Valentina Zelli, e ancora dalle tele pop di Gian Piero Gasparini alle visioni fluide del fotografo Angelo Nogara. (Milano, New Ars Italcia, fino al 18 febbraio; tel. 02/8765333).

LA MOSTRA / 2

Una vita a colori

Delicata e fantastico, onirico e colorato: ecco il mondo visto con gli occhi di Arianna Papini. Autrice e illustratrice di intere collane di narrativa per ragazzi (e non solo), che da lunedì 12 a venerdì 23 febbraio, allo Spazio Libro di Firenze, racconta al pubblico il suo universo di cani volanti, nuvole-pesce e gatti parlanti. Con una mostra, *Raccontami la vita*, che racchiude tutte le sue creazioni più belle (info: www.arianapapini.com).




FLY

SISTEMA VALIGIA SICURA

www.flysafefabag.com

NON SI SMETTE MAI DI IMPARARE

La scrittura si può insegnare? No, ma la Flannery O'Connor ti aiuta

Che l'arte della scrittura non si possa insegnare a nessuno lo sanno persino le pecore. Ma è altrettanto vero, e anche questo lo sanno le pecore, che un maestro può sviscerare il talento di uno scrittore in erba. Chiedere a Raymond Carver e compagni. La Scuola di Scrittura Flannery O'Connor di Milano ha per l'appunto questo obiettivo maieutico.

Ormai consolidata attorno alle figure di Luca Doninelli e Davide Rondani - quest'anno aiutati costantemente dal

poeta e giornalista Giuseppe Braga - la scuola, che richiede una presenza di un giorno alla settimana, di sera, inizierà il 28 febbraio. Assieme al direttore (che presentano due corsi di studio: L'avventura della forma. Da Joyce a McCarthy e La realtà della poesia) si alterneranno, diversificando le lezioni, Milo De Angelis, Camilla Baresani, Claudio Magris e altri autori di spicco. Il corso, che consentirà anche alcune pubblicazioni, rilascia un attestato e consente alcuni crediti universitari.

SCUOLA FLANNERY O'CONNOR,
Milano, via Zebedia 2,
presso il Centro Culturale di Milano,
info: www.cmc.milano.it; tel. 02/86455162

www.ILDOMINICALE.IT

Visita la nostra home page, iscriviti alla nostra newsletter gratuita e scarica i numeri arretrati che ti sei perso, direttamente in formato pdf

EDICOLE AMICHE DEL "DOM"

Venendo incontro alle richieste di alcuni lettori pubblichiamo un elenco di edicole dove il *Dominicale* è sicuramente disponibile. Facendo presente che il giornale è ordinariamente reperibile in 11.000 rivendite, invitiamo altri edicolanti di tutta Italia che gradissero essere segnalati a comunicarci il loro recapito

MILANO	CASERTA	TORINO	ROMA	MERANO
• Largo Gemito/Via Casoretto	• Piazza Cardinal Ferrari	• Via S. Susanna/via Carducci	• Chiesa Stazione	• Chiesa Stazione
• Largo Augusto	• Piazza Fregaglia	• Via Vittorio Veneto	• D.F.S. passeggiata	• D.F.S. passeggiata
• Libreria Feltrinelli	• Via O. Vigliani	• Piazza San Silvestro	• Largo Pissinatti	• Largo Pissinatti
• Via Montebello	• Corso Siccardi/Carnalis	• Largo Goldoni	• Piazza S. Lorenzo in Lucina	• Grigietto, piazza del grano
• Esquilunga, Via De Angeli	• Corso Re Umberto/Vittorio Emanuele	• Piazza S. Lorenzo in Lucina	• Via Giuliano Fortunato	• Lavagna, via delle Corne
• Largo Ninozzi/Corso Magenta	• Piazza 18 Dicembre	• Via Edoardo Jenner	• Gengori, via Caserma	• Gengori, via Caserma

Direttore Responsabile
Angelo Crespi
Capirenditore Giuseppe Romano
Redazione Marco Respianti,
Davide Brullo, Matteo Tosi,
Giovanni Alberzoni,
Elena Buffa (corrispondente grafico),
Giovanna Dal Negro
(segreteria di redazione)
Illustrazioni di Gianni Chiosso
Redazione via Senato 12, 20121
Milano, Telefono 02-38560007
Fax 02-38560008
Registrazione Tribunale
di Milano n.362 del 17/06/2002

iDomicinale

Ufficio pubblicità Francesca Galli
Tel. 02-38560007 Fax 02-38560008
e-mail: francesca.galli@ildomicinale.it
Ufficio marketing
Alessandra de Lussovitch
e-mail: lassovitch@ildomicinale.it
Stampatore Poligrafico Sanna, Otello
Località Colle Marcegaglia, Cesolo (AQ)
Distribuzione Messaggerie Periodici
(Mc.P.S.p.A.), via Carcano 32,
20141 Milano

Società Editrice Il Domicinale Spa
Presidente Marcello Dell'Utri
Vice Presidente Vittorio Farina
Amministratore delegato
Riccardo Garaci
Consiglieri d'Amministrazione
Carlo Matteo Bruno
Simone Chiarelli
Mario Costantino
Giovanni Taglioli
Carlo Fabbri
Giuseppe Grazzini
Della Merlonchi
Massimo Nicolacci

NUMERO CHIUSO IN REDAZIONE
IL 6 FEBBRAIO 2007

Il *Domicinale* è editore responsabile e risponde materiale inviato
per le immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte